

PREFAZIONE

Questo piccolo libretto, che ogni anno, il Gruppo '89 pubblica, perché le cose belle e "nuove" di un convegno non vadano perse, racchiude in breve la storia e l'avventura del IX Meetingiovani.

Un "meeting" indimenticabile per i personaggi e i testimoni che vi hanno partecipato e per l'intensità e la qualità del discorso culturale e sociale.

Ma se tutte le testimonianze meritano attenzione e riflessione, da quella di Gianni Novello a quella di Mons. Riboldi, al gruppo "Beati i Costruttori di Pace", al gruppo "Abele", certamente la più intensa e fortemente coinvolgente, è quella di Antonino Caponnetto.

Questo magistrato intrepido, "padre spirituale" di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ha tracciato le linee di un nuovo impegno e di una nuova "primavera giovanile" basata su tre concetti fondamentali: il rifiuto di un'obbedienza passiva, la lotta contro l'indifferenza e l'impegno contro l'intolleranza.

C'è bisogno di una forte spiritualità giovanile, ma se vogliamo costruirla, dobbiamo ricordare oltre a queste idee, le forti parole di Martiri Luther King, il profeta dell'emancipazione nera d'America: "Più che l'urlo dei violenti, io temo il silenzio degli indifferenti".

All'alba del 2000 e alla vigilia del X Meetingiovani - una tappa importante nella storia giovanile di San Giovanni al Natisone e del Friuli - facciamo nostro il messaggio dei giovani scout della Sicilia, in occasione di una veglia fatta in memoria di Giovanni Falcone il 2 giugno '92: "Non possiamo stare a guardare, come persone, come uomini, come cristiani, come educatori. Non possiamo stare a guardare, anche se agire significherà a volte schierarsi e rischiare in prima persona. Non possiamo tacere, anche se a volte le nostre parole sembreranno poco diplomatiche. No, non possiamo più accettare che siano le cose a determinare il nostro avvenire. Non crediamo che la morte di chi lotta per un mondo giusto, umano, un mondo d'amore, sia una fredda fine che sa solo di dolore e di angoscia. Non lo crediamo, perché noi crediamo nella parola di "Uno" che ha vinto la morte e ci ha donato lo Spirito di Dio, che malgrado le testardaggini degli uomini continua ad animare l'edificazione del Regno. I nostri fratelli morti ci fanno sperare, con una speranza che è certezza, che i valori dell'uomo, immagine di Dio, sono valori vincenti: la speranza non è morta, se noi accettiamo di essere testimoni".

Gianni Arduini

Introduzione di Monsignor Antonio Riboldi

Venerdì 9 luglio 1993

IL DESIDERIO DI COSTRUIRE: “ALLA PROTESTA ALLA PROPOSTA”

Innanzitutto vorrei esprimere il mio ringraziamento per essere qui, ma per una ragione semplice: perchè senza volerlo, per volontà di Dio, il Friuli è stato un po' l'immagine avvicinata o di specchio al Belice. Non so se Battisti si ricorda, che quando venne il terremoto del Friuli, io venni immediatamente a trovarlo, il giorno dopo. Ero in Spagna con “Pax Christi”, a Montserrat, e mi raggiunse una telefonata della RAI che mi invitava a venire su in Friuli per vedere il terremoto ed aiutare a capire. Partii da Montserrat, allora mi ricordo avevo l'ernia al disco, ero quasi paralizzato ad una gamba, e strada facendo, da Milano a Udine, capii che le cose erano diverse, perchè era altro arrivare da Milano a Udine in autostrada, altro è arrivare da Palermo a Santa Ninfa, erano due cose diverse come viabilità, come comunicazione. E guardai le prime cose, le prime impressioni, le paura della gente, che in fondo di fronte ad un fatto grosso come un terremoto si sente un po' sconvolgere la vita, ed ho capito che eravamo gli stessi. Poi magari le cose potevano essere diverse. L'ho seguito parecchio il Friuli, ci siamo confrontati in diverse circostanze, e ricordo che la gente aveva la mania di dire: “Il Friuli però non è il Belice. Noi non siamo Belice”. Mi ricordo che si è vista una scritta: “Friulice”, per dire Friuli e Belice. In fondo sarà anche vero, a me non interessa questo, interessa il fatto che per me era importante stare vicino ad una terra sorella, perchè tutti siamo uguali. E' ballata là, è ballata qua, è la terra che balla, le case crollano e gli uomini sono uguali. Non è che è diverso il dolore da là. Uno che sta al Nord ed uno che sta al Sud. Una casa cade qui, cade là. Ed uno senza casa è uguale qui e là. E quindi le sofferenze non hanno per fortuna, come l'amore, come le virtù, non hanno nazionalità. Sono virtù punto e basta. Che differenza passa tra la sofferenza del Nord o del Sud, del Friuli oppure quelle del Belice. Sofferenza: il modo di uscirne potrebbe essere discusso, e non mi interessa la discussione. Interessa la storia, perchè lì chiaramente noi vediamo quello che siamo. La genialità, la capacità, le tante componenti. Ed è stupido anche fare dei confronti, perchè lì saltano fuori la varie culture. In quel tempi lo conobbi il nostro caro Battisti, ma poi non avrei mai pensato, mi dovete credere, che un bel giorno lo avrei avuto confratello nell'episcopato. Quando sono diventato vescovo ero più confuso di tutti. Che potevo pensare di diventare un prete, un “descamisado”, mai. Dio lo sa quando mi dissero che il Papa Paolo VI voleva farmi vescovo, al mio vescovo ho detto: “Qualcuno qui è impazzito” perchè non so chi sia impazzito, se lo Spirito Santo o il mio vescovo, o il Papa, non lo so. Che si può far vescovo, un vescovo della Chiesa è una persona molto importante, è una persona ispirata, è una persona spirituale, una persona guida, un pastore, ma cosa volete da un prete di strada? Da un prete che sta nelle barricate? Ma no, dico, lasciamo perdere. Quindi guardando le fotografie e sentendo parlare alla conferenza episcopale italiana, io mi sentivo un po' eletto. Ecco, lo andar lì, no! E ricordo la battaglia con il mio vescovo, non voglio andare, sì vai, no... e sospesi la decisione presa, e lo sai bene cosa dicono: “Per sua norma lei deve rispondere sì o no”. Quelli sono i momenti in cui un uomo perde dieci chili. Non sa più che fare. Poi il segreto pontificio, non puoi parlare se non con il padre spirituale. Io andai a Roma di nascosto, dal mio padre generale, che era don Giovanni Gaddo, e gli esposi, come padre spirituale, il mio dubbio: “Mi va bene fare il parroco, mi avete mandato dove volevate voi. Io non volevo andare in Sicilia, mi ci avete mandato. Non volevo fare il parroco, me l'avete fatto fare. Adesso basta padre, ogni cosa ha un limite!”. Sì perchè tutte le volte io facevo un piano, al termine finivo con il fare altro. Io avevo fatto un piano per diventare professore, e la provvidenza mi portava per strade diverse. Ogni volta è come spaccare un ramo. Far nuove tutte le cose vuol dire morire come si è e poi rinascere. Ero viceparroco a Montecompatri in quel di Roma, sui castelli romani, ed avevo l'idea, ma parlo del '50, '54 che tutti quei preti che erano con me e avevano fatto il parroco prima, non sapevano fare il parroco, e che io ero un prete in gamba. Tutti sempre facciamo lo stesso ragionamento, questo atteggiamento non è mai cambiato.

Soprattutto che io ero necessario lì, uno poi si sente un padreterno. Nel frattempo l'Istituto aveva accolto il desiderio di accettare quella parrocchia di Santa Ninfa dove il prete si era sposato. E fino lì aveva perso metà fedeli. Ma si era sposato con la figlia di un boss, e questo fece perdere altra metà. Quindi non volevano più nessun prete. Quando il vescovo ha cercato di mandare un prete locale, la gente lo cacciava. "Noi vogliamo un prete sì, ma continentale". Voleva dire dall'alta Italia, da mezza Italia, non ho capito da dove. Non sapendo sa fare, il vescovo si rivolse ad un politico che conosceva molto bene, il quale si rivolse al padre generale dei Rosminiani, il quale fece un ragionamento; Padre Bozzetti, disse: "Nessuno vuole quella parrocchia. I fedeli non ci sono più, non c'è neanche la casa canonica, è deserto. Quindi per un Istituto, che si chiama della Carità, è sua natura dover accogliere quello che gli altri non vogliono". E' un segno della Provvidenza e disse: "Sì, sì, la prendiamo noi". Quando ce lo comunicò, io battei le mani: "Che bello, finalmente l'Istituto va' dove non c'è niente". Altro che disastro morale di adesso, quello sì che era un disastro ecclesiale. Cosa facevi lì, non c'era più niente. Ed un bel giorno, mi arriva una lettera: "Caro don Antonio, contrariamente a quanto noi avevamo previsto", cioè che dovevo andare a fare il parroco a Montecompatri, "La Provvidenza ha invece disposto che facciate il parroco a Santa Ninfa". Voi capite, fare il prete in Somalia, va bene. Fare il prete nel Kenia, va bene. In Jugoslavia, va bene. In fondo è un'avventura, no? Ma un brianzolo a fare il prete in Sicilia, e no, eh? Chiaro come dire va' a fare il parroco a Napoli, no eh? Va' a fare il parroco in Bosnia, subito, ma lì no, eh? C'è un preconconcetto dentro, che crea veramente una barriera. Questo tanti anni fa, ma credo che sia uguale adesso, se non è aumentato. Per cui scrissi una lunga lettera dicendo che l'andare in Sicilia mi trovava impreparato culturalmente, spiritualmente. Io mi sarei dannato. Ho detto tante di quelle sciocchezze in quattro pagine, e misi in fondo: "Reverendissimo padre, dico queste cose perchè ho pregato a lungo lo Spirito Santo", voi sapete che bisogna usare un linguaggio sacrale. Lui mi rispose: "Non so quale Spirito Santo abbiate pregato, il mio dice che partiate entro 48 ore". Arrivando in settembre mi trovai una parrocchia, tre preti, 6000 anime che non ti salutavano, eri il prete che si era sposato con la figlia di un boss. Per cui tu potevi esserci se c'era un battesimo, un matrimonio, ma nessuna fiducia, anche a dare la mano, era come dare la mano ad una persona sporca. Non voglio fare paragoni oggi, ma oggi si evita di dare la mano a parecchia gente perchè si ha vergogna di darla. Non si sa più a chi dar la mano oggi, perchè è diventata così logora e paludosa la vita. Non ti salutavano, non sapendo da che parte girare il viso. La prima domanda che ci siamo fatti tra noi tre preti è stata questa: "Ma che ci stiamo a fare? Che cosa si può mai seminare qui?" Se fosse un luogo dove Dio non era conosciuto, va bene, ma lì c'era stata una fede, c'erano sette chiese. Come si rifà il nuovo con il vecchio che era presente? Che era lì. Come si fa: perchè ogni uomo era marchiato dentro. Avrà ancora credibilità la fede? Sarà ancora un fatto, è ancora accettabile fare il cristiano? E' ancora accettabile la voce di un pastore? E' ancora possibile che un prete parli a nome di Cristo dopo quello che ha commesso? Ci siamo trovati di fronte altro che ad un muro, sarebbe come dire oggi ad un giovane: "Dopo quello che è successo, è ancora credibile pensare ad un parlamentare?" Pensare ad un Parlamento nuovo? Pensare ad un politica nuova? E ancora possibile? E domande incredibili. Ma il nuovo, è possibile? E noi per due anni siamo rimasti lì a guardare, a capire. Certo in noi c'era un mandato di obbedienza, Cristo, la fiducia: "va""! Tu vai, siamo stati mandati. Non è che era impossibile; occorreva andarci con fede credendo nel nuovo. Si può. Non volendolo subito, ma impostando un'azione programmata pastorale, paziente, senza fretta, a lungo termine, tale che domani Cristo tornasse tra di noi. Siccome nella gente Cristo non era stato cacciato, ma era stata cacciata l'idea che si era data, che noi uomini avevamo dato di un Cristo, bisognava riportare il Cristo con una testimonianza pulita, ma consolidata, ferma, in maniera tale che quella nostalgia, quella presenza del Cristo che era nella gente, riprendesse quota. Noi siamo una mediazione. Quindi era la mediazione che doveva essere rinnovata. Ma l'idee c'erano. E difatti dopo, quando arrivò il terremoto, la comunità da trenta anime che erano la prima domenica cambiò: mi ricordo ancora, nel settembre del '58, la prima Messa che dissi in questo paese, trenta vecchiette, mi ricordo che io guardavo dal pulpito a questa chiesa desolata, e ce n'era una, mi guardava predicare e allora, meno male che una mi ascolta. Quando sono sceso alla fine,

andai in sacrestia, è venuta la preside della scuola media e mi ha detto: “Padre, stia attento a quella vecchietta, perchè è sorda”.

Che cosa abbia cambiato, cos'è che abbia cambiato non lo so. So solo che si è partito dai bambini, si è partito da accogliere, da non civilizzare, ma da credere, credere in Dio e nell'uomo, so solo che quando venne il terremoto, quella comunità aveva duemila persone che frequentavano la chiesa, l'Azione Cattolica.

Era una comunità viva, stupenda, al punto che mi aveva detto il padre generale: “Sei troppo prezioso. Il prossimo anno verrete a Milano ad insegnare ai preti a fare i preti”. Ed io d'accordo, pronto a servire, ma il 15 gennaio andò gambe all'aria tutto. Quando un terremoto azzerò le speranze in un paese povero, uno aveva fatto tanta emigrazione come voi per mettere in piedi la casa, e non c'è più. Aveva speso otto, dieci anni di estero per nulla. Con una cultura interna che era quella della rassegnazione: “Tanto il Governo non farà mai nulla, non ci sarà mai niente”. Accettare tutto senza ribellarsi. Una mentalità da dover accettare, obbedire, accettare le malefatte dalla mafia che usava tutti i sistemi per poter guadagnare sul dolore. Le cose fatte sono incredibili, i furti fatti, per cui io non riuscivo mai a dirli tutti, a denunciarli tutti. Quando poi vengono fatti i processi in questi giorni in alta Italia delle tangenti, io mi sono chiesto perchè non hanno cominciato a farli vent'anni fa.

Ricordo una frase dal vostro vescovo e che mi ha sempre colpito. Andando a visitare un paese che si chiama Poggio Reale, con quelle mura, disse “perchè non arrestate le mura?” Voleva dire perchè non arrestate chi fa le mura, ma lui ha detto: perchè non arrestate le mura? E rimase scandalizzato, veramente scandalizzato di quello che si era fatto. Pur dimostrando con i fatti come si rubava negli appalti. Gli appalti venivano fatti a Roma e già in partenza le ditte erano discriminate dalla mafia. Chi arrivava a Roma aveva già fatto una scelta. A Roma vi era un incaricato del ministro che passava la sera prima su di un foglietto quale era la cifra che il ministro aveva stabilito come ribasso. Sapendola uno vince il concorso, vinceva l'appalto. Il compenso per questa cifra scritta su di un foglietto in matita costava il sette, l'otto, il dieci per cento di tangente pagata immediatamente. Diceva uno di questi impresari: “A noi non rincresce pagare le tangenti” siamo nel '72, “rincresce che molti soldi di questi non vadano neppure al partiti, si fermano alle persone che li incassano”. Io ricordo che alla fine scoppiò e dopo una serie di inchieste arrivai anche a dire chi era l'autore ispiratore di questi fatti. E su di un articolo del giornale, “Gente”, venne fuori alla fine dell'inchiesta un titolo: “Ministro, lei è un ladro”. Io, in seguito a quelle dichiarazioni, mi aspettavo una denuncia, non è ancora arrivata fino adesso. I casi sono due: o lui era un ladro, ed io avevo ragione oppure io ero un bugiardo e lui si è fatto dare del ladro cristianamente. Non so. Io mi aspettavo di essere chiamato in tribunale. Eppure la speranza ha camminato.

Può nascere il nuovo? La domanda me la sono posta anch'io perchè certamente una novità deve nascere. Cioè noi non possiamo guardare indietro o ammirare il passato. Il passato può essere un punto di riferimento ma non una contemplazione. Dire: “una volta...” non serve. Bisogna guardare indietro come dice San Tommaso per vedere quali siano le ispirazioni, le grandi virtù, i valori che non cambiano mai. Questo sì, ma non si può imitare. Quando dico “Mia madre un tempo, a mia sorella se portava il vestito con le maniche corte ...”, non ha senso perchè è un passato di superficialità e fermarsi lì, non è giusto. Però bisogna anche guardare avanti. Il dovere, il fermarsi a piangere addosso, è la peggiore cosa che possiamo fare.

In questo momento mi sa che l'Italia si sta piangendo addosso senza guardarsi in faccia e dire che cosa fare. Perchè finchè ci piangeremo addosso, non si ripara la casa, ci dobbiamo chiedere: dobbiamo rifare la casa totalmente nuova o tappezzarla? Ma per far nuovo bisogna sapere anche che cos'è la novità. Io credo che la carità più grossa che meriti il nostro tempo è quella dell'intelligenza, la carità culturale. Senza questa carità culturale sarà molto difficile quella spirituale che porto in chiesa e quella materiale che è invece la vita quotidiana. L'uomo di oggi non ragiona più. Quando avvengono le cose, voi lo sapete, vengono per protestare, ma non c'è più un ragionamento di fondo, una verità di fondo. Ed è bene allora dare uno sguardo. Noi siamo così oggi perchè? Al di là di quello che avviene per colpa delle tangenti, della camorra, della mafia, perchè

siamo ridotti così? Da quel perchè dobbiamo cercare il nuovo. Noi usciamo in continuità, facciamo terremoti, cataclismi. Chi tra di noi è più anziano, si ricorda che abbiamo avuto un tempo di entusiasmo, dopo la liberazione. Poi immediatamente siamo caduti nella stanchezza. E venne il '68, che voleva rifare tutto. E il '68 rimane il tempo della contestazione. Poi, visto e fallito il '68, venne il periodo più duro: non cambiate ... ? Vi facciamo cambiare. E venne il terrorismo del '78, gli anni di piombo. Non cambiarono, perchè le armi non cambiano. Non cambiano nè qui nè in Bosnia, nè in Somalia. Non è la violenza che cambia. Ci siamo adagiati. Adesso, d'improvviso, tutti dobbiamo cambiare. Come? Noi abbiamo trovato il sistema: abbattiamo i partiti, e abbattiamo questa società. Ma c'è sempre stata questa volontà: cambiamo. Però ogni volta non hanno saputo cambiare. Quel grande filosofo francese che disse della contestazione: "La contestazione è arrivata a Parigi, ma non trovarono un Lenin che potesse dare una ragione alla contestazione, e la contestazione finì". Cioè, manca un progetto. E il progetto della vita bisogna pescarlo nelle verità eterne. Voi siete troppo giovani, però portate le piaghe di noi che siamo anziani. Nel nostro secolo noi abbiamo vissuto momenti, e li viviamo, tremendi. Voi pensate, per settant'anni, sembra un'eternità, il mondo era soggiogato dalla poesia, ma non dalla tirannia, dalla poesia di una fraternità, di un mondo uguale, di una dittatura, di un proletariato che era il comunismo.

Io ricordo nel '68, nel '78 in un convegno ad Assisi, il giovane se non aveva il "Manifesto" in tasca, non era un progressista. Ed il mondo si divideva in progressista e in conservatore, se vi ricordate. Bisognava cambiarlo, vi ricordate, il terrorismo, le sprangate, allora, bisognava essere di un certo movimento, e volente o nolente, quello che si chiamava la sinistra era veramente il futuro. Perchè non si sono mai chiesti: si può costruire un futuro dove la persona non esiste più?

E con la persona non esiste più Dio? Può esserci futuro costruito sull'ateismo? Il male del comunismo era questo.

Questa grande poesia che hanno avuto tanti vostri compagni. Un domani una società nuova, dove non c'era più l'uomo, e non c'era più Dio. Cioè si può pensare ad un nuovo senza uomo e senza Dio? Voi direte, non c'era Dio, come si fa a pensarlo? Dio. E guardate che questa è una filosofia molto grossa. Quanti anni ci vorranno per ridare alla Russia, ai paesi dell'Est, quello che hanno perso per settant'anni? Dio. Lo si può inventare? Lo si può dare improvvisamente? Era possibile pensare una vita in cui Dio non c'è più e l'uomo non c'è più? Ma esiste una cosa al servizio di una civiltà della dittatura? I terroristi certamente erano persone altamente qualificate, mentre i miei camorristi, i mafiosi sono qualificati nella violenza, ma sono estremamente imbecilli nella cultura. Voi li vedete alla televisione. I mafiosi non sono quelli della Piovra. I mafiosi sono i Cutolo, sono i Riina, che non hanno fatto la prima elementare. Non hanno una cultura. Hanno la cultura della violenza. Sono cretini. Noi li vediamo così. Sono senza intelligenza. Non hanno conosciuto scuola. Per cui quello che pensano è un frutto della loro immaginazione. Dicono che hanno fede, hanno religione. Non hanno nulla, sono cretini, non sanno scrivere una lettera. Io ho le lettere di Cutolo in casa, devo sempre chiedere se ci vuole l'interprete per leggerle, e passa per un uomo che fa poesie! Quel poco che hanno imparato, lo hanno imparato in carcere. I terroristi, invece, erano altamente qualificati. Non ho mai trovato un terrorista che non fosse un professore universitario, o un laureato. Gente che aveva pensato, che aveva fatto delle scelte meditate. E la loro scelta partiva quasi sempre dall'Illuminismo, dal Marxismo spinto, le hanno chiamate "schegge impazzite". Erano delle persone che non volevano fare i comunisti a metà, lo volevano fare per intero. Cioè non con un compromesso, per intero, a costo della propria vita. Una società, che loro chiamavano "Il collettivo". E chi eravamo noi? Noi eravamo ruoli... che fai? La persona... chi è? Allora quando uccidevano uno, uccidevano il ruolo, non una persona. Il ruolo di Moro, il ruolo di Tobagi, il ruolo di Bachelet. Cioè uccidevano quello che facevano, non chi erano. E a me impressionava, non riuscivo a capire, perchè anch'io sono una persona intelligente, non mi sembrava possibile che non si riesce a fare la dicotomia che quella persona era persona altro era il ruolo. Io prima di essere vescovo sono stato Antonio, un uomo, un cristiano. Il ruolo è un carisma, un servizio, ma in fondo è la persona. Il ruolo può essere diverso, può essere un contadino, ma in fondo è la persona, la dignità. Chi sono? Un giorno andando in carcere, avevo fatto amicizia con un gruppo di terroristi

della Colonna napoletana, c'erano anche alcuni nomi molto grossi, e la ragazza, eravamo in cerchio, mi ha detto: "Devo dire una cosa molto segreta".

"Tra di voi non c'è niente di segreto, perchè ormai avete condiviso tutto, non vi siete dissociati. Dilla pure forte, perchè sicuramente quello che devi dire tu te l'hanno fatta dire i tuoi compagni. Dilla ad alta voce, senza paura".

"Sa, quando noi eravamo fuori, l'avevamo schedata". Un prete, un vescovo si trova davanti ad una ragazza che dice: "l'avevamo schedata". Cerco di indovinare. "Cosa vuol dire?".

"Eh padre, schedata". Schedata vuol dire "messa in fila".

Tornando a casa, mi era rimasto un nodo. Allora ho scritto un lettera: "Cara Maria, ti chiedo una cosa, perchè volevate ammazzarmi? Che cosa c'entro io, che cosa vi ho fatto?". La spiegazione è allucinante ma vi spiega tutto il terrorismo. "Lei non ha fatto nulla. Lei era a Napoli e rappresentava un ruolo, un posto, un riferimento che dava forza alla società napoletana. Noi non potevamo cambiare la società napoletana senza togliere i punti di riferimento. Togliendo lei, noi mettevamo il caos. Togliendo due o tre punti di riferimento noi creavamo l'ambiente giusto per poter cambiare la società, cioè portare a termine il nostro collettivo. Ma lei, come persona, abbiamo scoperto adesso, che è una persona, come persona, è una persona molto buona, ma il nostro difetto è che allora lei come persona non c'era. L'avremmo ammazzato, sapendo che è una persona buona, con molto amore, e con molto dolore".

Ed ho scritto: "Cara Maria, ho pregato la Madonna che non ti dia più amore nè dolore, così viviamo tutti".

E' incredibile questo modo di esistere in cui l'uomo non conta più, ma conta il cosa fa. Ora noi in Occidente abbiamo fatto lo stesso sbaglio. Che cosa conta oggi da noi in Occidente: chi uno è o che cosa fa? Se voi osservate, tutti i mali che abbiamo addosso, ci vengono dal materialismo per il quale la persona è ciò che ha, non ciò che è. Che non parte dalla profondità del suo mistero, della sua verità: ma io in fondo, prima della macchina, prima di questo, che cosa sono?

Tutti siamo caduti in un imbroglio maledetto. Abbiamo detto: "Ma un uomo vale se... ha una bella macchina", confondendo il valore dell'uomo con quello della macchina. I terroristi, quando facevano i terroristi, portavano dei capelli lunghi, vi ricordate, e se uno era pelato non poteva essere terrorista.

Come si fa a non capire che quello che noi abbiamo, che quello che noi facciamo, che quello che noi possediamo, non sono la persona. Io potrei avere una macchina, una Rolls Royce, ed essere veramente un delinquente. Impossibile chiamarmi persona importante trasferendo il valore della Rolls Royce sulla mia persona. Non so... uno ha il telefonino, chissà chi è. E uno che ha il telefonino, ma il telefonino non è la persona.

Io non ce l'ho. "Come lei non ha il telefonino?" No, io non ce l'ho. "Ma non è possibile, monsignor Riboldi. Lei deve avere il telefonino". Ma perchè devo averlo? "Perchè è uno status symbol".

Cioè tu sei se hai. Andate fino in fondo e tirate le conseguenze. E allora l'uomo dove è andato a finire? Dove è andato a finire? Allora l'uomo senza più la sua esistenza, la sua verità, cerca non di ingrandirsi interiormente, ma di farsi grande con queste cose. E noi ammireremo.

Se voi osservate, mentre piangiamo in Bosnia, perchè la gente crepa, voi andate a vedere in Italia... ci sono persone che non san più come non vestirsi, pagando molto. Non vestirsi perchè oggi in qualche modo bisogna apparire. Cosa vai a dire, che non sei stato al mare? Ad esempio voi giovani, non offendetevi, per carità. Non sono le cose che valgono queste. Io a volte mi fermo con i giovani, che hanno delle volte quel blue jeans pieni di buchi, di tagli...

Un giorno mi sono fermato con uno di loro seduto sui gradini della mia scala. "Spiegami, dove li hai rotti quei blue jeans?".

"Non li ho rotti".

"Guarda, te ne manca un pezzo qui, i te ne mancano due strisce sul ginocchio, e peggio ancora, te ne mancano due pezzi dietro. La mamma non te li ha aggiustati?". "No padre, non sono rotti".

"Sono rotti, guarda, manca un pezzo".

"No padre".

“Ma guarda là in fondo, tutti strusciati, ma..”.

“Ma no padre”.

“Ma sono rotti, sono stracciati... mia madre mi avrebbe dato uno schiaffone, ma sono da buttare. I pantaloni dovevano essere decenti. Oggi, se lo vado in giro mancando di due pezze dietro, mi vergognerei no?”. “Ma padre, no”.

Continuammo così. Io ragionavo seriamente, lui ragionava seriamente, ma non ci capivamo sui buchi. Per me erano due mancanze di dignità, per lui erano moda. Ed ho detto: “Ma te li avranno dati per due soldi”. “Eh no, padre. Ogni volta che manca qualcosa, costa di più”. “Ah ti fari pagare anche quello che manca?”.

E siamo rimasti per mezz'ora senza capirsi. Che per me era un modo per essere depredato, e per lui un modo di affermarsi. Io gli ho detto: “Ma non ci si afferma con i buchi nel pantalone”. Lo si fa con l'intelligenza, l'uomo che pensa. Ma se un giovane non si adatta a questa moda di apparire esternamente, senza un contenuto dentro, viene scartato. E allora il nuovo su cosa lo fai? Questo immaginario ragazzo con i pantaloni bucati, su che cosa lo costruisce? Sui buchi? Sull'esteriorità?

E ci hanno depredato, comprato. Non abbiamo capito che in fondo il mondo, i mass-media, la televisione, chiamatela come vi pare, hanno rubato, veramente rubato, la capacità di riflettere. Se voi osservate ci hanno schiavizzati. Ci hanno detto: “Ma come, tu hai una fede? Un ragazzo che a vent'anni va ancora in chiesa, ma che imbecille... ma c'è bisogno di Dio?” Noi ci abbiamo creduto senza dire il perchè. Perchè Dio, ma perchè non devo andare in chiesa, non dobbiamo aver fede, ma chi è l'uomo? Ma come: tu hai la tua ragazza e non vai a letto con lei? Ma che scemo sei? E noi ci abbiamo creduto. Ma come, tu non ti aggiusti nel commercio, non rubacchi? Siamo arrivati ad un certo punto che avere una tangente non era più immorale, era un fatto. I camorristi che fanno le estorsioni sono ladri, ma questa gente no, non è giusto. Giusto per chi la faceva, per chi la chiedeva. Tu non capisci più. Ma era normale, alla luce del sole, per vent'anni l'abbiamo fatto. E quante cose abbiamo fatto in altri campi. Obbedire papà e mamma? Facciamo ridere. Pregare, essere onesti, essere veri, ma quando mai?

Diventare branco: questo l'abbiamo capito. Mentre cercavamo la libertà, che è fondata sulla verità, abbiamo chiamato libertà il farci mettere catene da tutti. Basta che un cretino qualunque venga fuori a dire: “la vita è questa”. Basta che lo dica Vasco.

A volte sento i giovani che ragionano: “Ma chi ti ha detto questa fesseria?”.

“L'ha detta Bennato”.

“Ma Gesù Cristo?”.

“No, Bennato, proprio il cantante”

“Ma chi te l'ha detto questo?”.

“Vasco”.

“E chi è, l'evangelista?”.

“No, un cantante”.

Noi pigliamo, pizzichiamo queste frasi e ne facciamo comandamenti. Si può creare il nuovo? Brandelli di carta. Idee che ci sono oggi ma che domani non ci sono più. Ma si può. E si può alzare le mani, gridare, urlare contro lo scandalo delle tangenti. Ma perchè non urliamo contro tutta la corruzione di un mondo? Dovremmo gridare contro Berlusconi, contro gli Agnelli, contro la Repubblica. Dovremmo gridare contro tutti. Ci siamo presi in giro, e ci stanno prendendo in giro. Al punto tale che non capiamo più se hanno ragione o meno.

Chi ti dice per esempio: “L'economia. Ma no.. voi vescovi parlate di economia?” Io ed il mio caro Battisti parliamo di cose nostre, non abbiamo bisogno di economia. Poi viene fuori un tizio che dice “economia senza morale”.

E allora capita che un tizio mette un bello stabilimento qui a San Giovanni al Natisone, gli va male un'operazione bancaria, e piglia e manda a spasso quattrocento operai. Perchè? Perchè ha deciso così. L'economia non ha morale. Domani gli viene in mente che per esempio l'economia va meglio in Romania, piglia e manda sul lastrico questi. L'economia non ha morale. Oppure la ricchezza, il profitto, non è solidarietà, è prestigio, perchè ognuno fa quello che vuole. Siamo cresciuti in

quest'ambiente, per cui la gente ha nostalgia per la semplicità. Automaticamente i semplici vanno verso l'accoglienza. Più si diventa ricchi, più ci si spacca, si frana.

Due anni fa avremmo pensato, vedendo crollare i muri di Berlino, che l'Europa sarebbe diventata una casa comune, vi ricordate. Finalmente tutti insieme. Appena quest'idea è circolata, e qualcuno ha cominciato a dire: "Se è una casa comune mangiamo tutti insieme?" è successa l'ira di Dio. L'Italia deve essere spaccata in tre, l'Europa in quante parti? Noi in Italia stiamo lottando, e questa è una cosa che mi fa impazzire. L'Italia sta diventando una piccola Jugoslavia. Finora a parole, ma speriamo che le parole si fermino per non diventare opinione. Che se diventa opinione diventa divisione. Io vivo al Sud. Si può creare proprio la frantumazione con le parole, con i fatti. Quando per esempio l'economia chiude un rubinetto al Sud, di fatto creiamo le divisioni. Una regione, un punto si allontana dall'altro. Era mai possibile pensarlo? Pensate che in fondo il mio bergamasco, che sta vicino a casa mia, fino a vent'anni fa, trent'anni fa, ("l'albero degli zoccoli"), era uno che si affacciava in Brianza e faceva il muratore, ed era un povero operaio che lavorava sodo come un friulano che andava a fare il muratore. Si è fatto la villa, si è fatto i soldi, ancora adesso non sappiamo come, meglio non andarlo a vedere ma lo sa il Padreterno... si è fatto la famiglia, un figlio non di più, nessuno a disturbare la quiete, il giardino, un figlio, la macchina. "A casa tutti, perchè lo devo stare in pace".

Questa è filosofia? Quindi "a casa i terroni". Qua arriviamo al ridicolo, che uno va ad un concorso, a Lecco mi pare, e il concorso lo vince. Ha diritto, ma gli viene detto: "No guardi, non possiamo ammetterlo, perchè si chiama Terrone". Che Italia abbiamo? Che civiltà abbiamo? Allora il nuovo c'è e si deve fare. Però diffidate da chi ne parla senza andare in fondo a sapere su cosa, il contenuto della novità. O partiamo dalla frase evangelica, molto bella "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" oppure chi, qual è quell'uomo che può dire "Io faccio di nuovo tutte le cose", chi? Quando un uomo dice "io" domandategli chi è, cosa pensa. Perchè vogliamo sapere chi è. Se uno mi dice: "io faccio nuove le cose" partendo fuori dalla verità, non seguitelo. Noi abbiamo bisogno di un punto di riferimento. Uno che ci garantisca la novità. L'uomo non può garantircela, ma Dio può garantirla. Lui ha la novità: "io faccio nuove tutte le cose". Chi ha il coraggio di parafrasare di attualizzare questa parola di Gesù Cristo e portando il nuovo, sia il benvenuto. Su quella novità ci stiamo. Ma quella novità conosce verità; basta bugie. Occorre libertà, occorre solidarietà, occorre giustizia, fondamento della pace. Se non ha queste caratteristiche quel "io faccio cose nuove" non è credibile. Attualmente appaiono tanti che vogliono fare cose nuove, ma sono cose nuove o sono proteste? Io non faccio nessun nome di partiti o movimenti, ma a me pare che l'unica novità sia la protesta. E novità la protesta? Penso proprio di no. Ma se a quello che protesta dico: "Va beh, tu protesti, che cosa intendi per novità di adesso?" Mettiamo di chiedere: "Qual è il nuovo?" Non te lo sa dire. Neanche la protesta vale. Uno ha il diritto di protestare solo se ha un progetto di proposta. Il solo protestare senza proporre non serve a nulla. Tu denunci, però ci deve essere anche una proposta. Il cristiano lo può fare, anzi, lo deve fare, ma deve rifarsi a colui che veramente fa tutte le cose nuove.

E' un lavoro enorme. A me piace pensare, quando vedo intorno a me il mondo, ne ho viste tante sapete, come il vostro vescovo.

Pensate che nella mia vita ho visto passare questo mare che è la storia. Nel 22 maggio del '44 io ero in Piemonte dove c'erano i partigiani, e si ammazzavano gli uomini o per i bombardamenti o per i rastrellamenti, come piselli. Ricordo che alla sagra di San Michele noi avevamo nascosto due partigiani. I tedeschi stavano rastrellando, ci hanno messi al muro, e dovevamo morire, tutti. Poi siamo stati salvati. Ho visto passare questo rullo della guerra e mi sono chiesto: risorgeremo? Ho visto passare il '68, ho visto passare il '78, anni di piombo. Ho visto passare mafia, camorra, terremoto. Potessi chiedermi, ma c'è possibilità di cambiare?

Dipende tutto dall'idea che tu hai dentro, dipende dalla novità che tu porti, che tu dai. Una novità forte. Lo dico con tutta onestà, posso declamarlo qui, non è un giorno, sono trentasei anni che vivo in questa situazione; si può, ma occorre una fede enorme, una serietà e una coerenza, il cristiano deve convincersi che è portatore di novità.

Quando Gesù dice: “io faccio il nuovo” lo passa alla chiesa, lo passa al cristiano, ma non un cristiano a metà, un cristiano tutto intero, un cristiano testimone che fa le cose che dice, che attinge dal profondo della verità di Dio quello che fa bene per l’uomo. E allora a me sembra, sempre vista la società da trentasei anni fino ad adesso, che forse oggi la parte più malata sono i giovani, o le famiglie, non lo saprei dire. Non so qui a San Giovanni al Natisone, ma a Udine penso di sì.

Quando si esce la sera si trovano 1000, 2000 giovani tutti insieme, e lì trovi il campionario: capelli dritti... trovi tutto no. Da me c’è un piazzale chiamato “la Pretura”, alla sera sono lì. Dovete vedere, sono tremila tutti giovani tutti lì, non si passa, sono lì. Io ogni tanto passo in mezzo, e chiedo: “Ma cosa fate qui?” Sapete qual è la risposta che mi agghiaccia? Cosa risponderanno secondo voi? “Ammazziamo il tempo”.

A vent’anni, chi lo vuole ammazzare più in fretta si droga. In un bel momento, a uno che ammazza il tempo, non gliene importa più niente della vita. La vita ha perso senso. Ma cosa gliene importa di impugnare una pistola, andare a fare una rapina per avere la droga. Ma cosa gliene importa se verrà ammazzato? Cosa gliene importa ad uno di uscire da una discoteca e andarsi a schiantare su di una pianta? Ma cosa gliene importa. Gli dà fastidio questa vita. E così l’anno scorso, quest’anno, passando continuamente e chiedendo “perché siete qui?”.

“Ammazziamo il tempo”. E ogni volta rispondo “No datemi i vostri anni, io divento vecchio, vi do la mia vecchiaia, ma fatemi vivere la vostra vita. Non lo voglio ammazzare il tempo. Io non ho il tempo”.

E un giorno qualcuno si lasciò convincere ed inventarono una recita, fatta da loro, intitolata: “Che giorno è”.

Contro la droga, “che giorno è”. Vennero a portarmi il programma, ed è già un atto di coraggio, e pregandomi di non mancare, un sabato sera. Io dico: “Guardate che quel sabato sera io sono fuori sede, e devo... non so se ce la faccio”. Ogni giorno arrivavano a raccomandarmelo. Quel sabato sera ero a Nocera. Per essere puntuale alle nove ho spaccato anche una ruota alla macchina, perchè andai su di una buca, la polizia davanti e dietro per far strada per arrivare. Arrivai, mi misi a vedere questi duemila giovani che rappresentavano una lettura della gioventù di oggi. L’unica gioia è stare insieme, ecco cosa cantavano e recitavano. Poi mi hanno invitato su nel teatro. Io ho chiesto a loro: “Perchè mi avete invitato con tanta insistenza?” La risposta è incredibile, per me è ancora incredibile oggi: “Abbiamo bisogno di un papà!”.

E’ incredibile. I giovani avevano perso una paternità, che doveva rappresentare quella di Dio, avevano perso il padre.

Noi abbiamo risposto dopo due mesi con uno spettacolo, una riflessione. C’era anche quello che conduceva il programma “Il coraggio di vivere”, Bonaccina, e c’erano anche seicento giovani, e l’abbiamo intitolato “La vita che senso ha?”.

Ricordo la prima espressione di Bonaccina: “Dovremo aprire il telegiornale di stasera facendo vedere questa platea incredibile di giovani che pensano: la vita che senso ha? Tutti gli italiani farebbero un salto di speranza” mi dice “allora si può!”.

Ma noi stasera vedremo la cronaca delle tangenti come fosse l’unica notizia interessante. Ma non questa realtà, quindi si può. Adesso stiamo dialogando attraverso gli spettacoli, cercando nello spettacolo, inventato il filone della verità, del senso della vita. Ora essendo bombardati dai mass-media, dal consumismo, dal materialismo, dall’egoismo, che ti tolgono la voglia di vivere, dobbiamo far fronte, coraggiosamente. Si può farlo, si deve fare. Guardate, io ricordo oggi, parlando con leggerezza, quasi con... non lo so, non è coraggio, non è niente, ma ricordo: davanti e vicino a me sono passate persone, le più pericolose di questo mondo, tutta la mafia. Averla davanti a me durante gli anni della ricostruzione come un macigno, dovendo continuamente urtarla. Non è stato facile. Vi dico solo questo: era talmente grosso quell’impegno, spartirmi la strada per andare avanti, incoscientemente, sapendo però che vicino a me c’era, come amico che mi poteva dare una mano, il generale Dalla Chiesa, il quale mi metteva in guardia ogni tanto, da imminenti pericoli, e tu dovevi andare avanti.

Quando diventai vescovo a Santa Ninfa, in piazza, visto che non si aveva la chiesa, su di un palco in tubi di dalmine, intorno a me c'era Pier Santi Mattarella, Pio La Torre, il dottor Chinnici, e sotto c'era il generale Dalla Chiesa. Son morti tutti e quattro. Erano gli uomini che camminavano con me, credendo che era possibile cambiare il sistema. Dopo di loro venne Caponnetto. Tra me e Caponnetto c'è un grosso legame di amicizia, perchè con lui, con Falcone, su Borsellino c'era una specie di spiritualità, di paternità spirituale. Ci confrontavamo da lontano. Trovare il coraggio di dire "continue". Ogni tanto, quando lo incontro, dico: "Antonino, cerca di vivere, mi raccomando eh".

Cerca di vivere. Domandategli cosa ne pensa di Acerra quando è venuto pochi mesi fa, domandate. Ho visto questi uomini, così come ho visto gli altri, dell'altra sponda. Questi uomini hanno fatto più strada di speranza, di novità, che oggi il volere di ignorarla per me è il peccato più grosso che facciamo.

Gli esempi li abbiamo, anche umani. Gente che pensa sia una bellezza dare la vita perchè altri l'abbiano. Sono i punti di riferimento. E viene in mente il Vangelo, molto bello, quello del buon samaritano, vangelo molto pratico, tenetelo sempre in mente. Quando a Gesù vien chiesto "Chi è il mio prossimo?" Lui ha raccontato la parabola del buon samaritano, ed ha paragonato l'uomo, l'umanità, la storia ad un uomo, un uomo che non ha aggettivo, che non è il somalo, che non è il terzomondiale, è l'uomo, l'umanità. Umanità che viene aggredita dal briganti. Chi sono i briganti? Tanti, mettetegli il nome che volete. Quelli che impediscono all'uomo di camminare. Può darsi anche a San Giovanni al Natisone. Che ti impediscono di essere te stesso. Che ti impediscono di essere quello che il Signore vuole, la tua vocazione, la tua crescita, il tuo amore alla vita. Ce ne sono, sapete, briganti, ti assalgono. Gesù usa una frase molto giusta: "Metà è vivo, metà è morto". Sei un bel brigante eh: metà morto e metà vivo. Quando guardo l'Italia, i giovani, quando guardo la politica... a me danno l'impressione di questo semivivo. Beh, un semivivo non è morto, sta per morire, può vivere però, può vivere. La frase: "Sì, può vivere", tutto può rinascere, ma chi lo vuole questo semivivo? E allora passa, è Gesù che parla, non io, passa un sacerdote, un levita che aveva le sue ragioni, le sue cose, il quale passa, vede, va oltre.

A me vengono in mente i papà e le mamme che dicono ai figli: "Ti raccomando: vai a scuola, bada ai fatti tuoi, torna a casa, interessati di nessuno".

Chiaro... passa, vedi e passa oltre. Vedi uno che spaccia droga? Passa, vedi, fai i tuoi...

"Cosa hai fatto oggi?"

"Mamma, sono andato a scuola", ti sente? Nooo.

"Sei tornato un po' tardi, come mai?"

"Mamma, sono andato a trovare un ammalato".

"Quante volte ti ho detto di fare i fatti tuoi?"

Passano, vedono e passano oltre. L'Italia per il momento sta passando, vedendo e passando oltre. C'è una crisi economica? Passo, vedo e... speriamo che non mi tocchi. Passo oltre. Si chiama il gravissimo peccato d'indifferenza. Lascio a voi pensare. Io ho il mio giudizio: fa male il brigantaggio, le poche migliaia di mafiosi che sono attorno, che sono dappertutto; ricordate che la mafia non è finita, non finirà facilmente; la camorra non è finita, vi dico, arriverà anche da voi. Ma non è la mafia, quella che voi pensate. La mafia è il soldo, tremendo soldo che cerca di aumentare. Per cui domani un soldo riciclato, per essere impiegato, può essere impiegato in un posto vergine come il Friuli, per esempio per costruire delle fabbriche.

La teoria, la ragione della mafia è il danaro. E se non cambia l'uomo moriranno questi mafiosi, ma ne nasceranno altri. Non c'è niente da fare. Che fa il mafioso, che fa il camorrista, non è l'emarginazione, è la voglia di soldi. Tu diresti è filosofia, vecchia filosofia. Ebbene guardate, questi mafiosi si possono combattere affrontandoli decisamente. Il male va affrontato decisamente, non va tagliato via. Affrontato in tanti modi: sull'onore e sul danaro.

Noi come Chiesa lo affrontiamo con la formazione della coscienza.

Il danaro fa prestigio. Gesù diceva "O Dio, o il danaro".

Un giorno andai a trovare in carcere Cutolo, che a quei tempi si credeva un “padreterno”. Immaginate la paura che c’era tutto intorno. Quando sono uscito, sulla porta, mi sono rivolto verso questa persona, ho detto: “Ma scusi, come si chiama?”.

Capite, no? C’era fuori la Digos, i carcerieri, i custodi spaventati. Ed io, la seconda volta “Sono vecchio, ho perso la memoria, però non vorrei partire senza salutare questo signore, come si chiama?”.

Questo si alza con gli occhi fuori dalle orbite, e gli altri fanno saltare il grilletto, ed io non mi muovo. Per la terza volta chiedo “Come si chiama? Perché io da buon cristiano voglio salutarla”.

Stava per succedere un po’ di chiasso. Io mi sono voltato sulla porta e dissi: “Signor Cutolo, ho fatto questo per dirle che per me lei è nessuno”.

E’ stato come ammazzarlo. Mi ha sparato dietro: “La cosa migliore che posso dirle è che lei non arrivi a casa stasera”.

Ora noi la mafia dobbiamo affrontarla decisamente, senza paura, senza scantonate, come ha fatto il Papa in Sicilia ultimamente. Ma il problema sta nell’impegno. E l’impegno è il samaritano, il quale passa, vede, si ferma, ha compassione, si fa vicino, si prende cura, che è la frase tipica del Vangelo. Oggi come oggi si ha la tendenza a scappare. Noi dobbiamo mettercela tutta come samaritani o come cristiani, ognuno ha il suo ruolo: laici, studenti. Ognuno ha il suo ruolo, portando la carica di testimonianza, carità, sporcandoci le mani. Guardate che faremo la fine dei briganti, del “semivivo” se noi non sappiamo fermarci. E allora la colpa più grossa di chi è? Dei briganti o di chi non si è fermato? Se domani l’Italia, la politica, la società non risorgerà, di chi sarà la colpa? Di chi ha colpito l’Italia, i nostri paesi con la corruzione, o di chi non si è impegnato a guarirla? Guardate che è una sentenza che ci darà la storia. Noi abbiamo davanti questa società malata, come cristiani siamo samaritani: o ci impegniamo o saremo colpevoli, come gli altri. Ma cosa ce lo fa fare?

Niente, se tu veramente sei sincero e desideri la novità, invece di protestare cerca il tuo impegno. Dove lo metti il tuo impegno?

Non scappare. Non fare finta di non vedere. Devi affrontare, ragionatamente il modo nuovo con cui fare l’Italia. E’ un dovere. Quel mezzo morto, quel semivivo, deve essere guarito. Perché diversamente, se tu non lo fai, sei colpevole come quel briganti. Non c’è niente da fare.

Vorrei porre una domanda ad un mio caro collega, il caro confratello vescovo. Ogni volta che vado a fare l’eucarestia mi pongo questa domanda davanti ai miei fratelli: vengono a fare la comunione, si confessano: “Lei ha amato Dio con tutto il cuore?”.

“Sì”.

“Ha amato il prossimo?”.

“Sì. Io non ammazzo, non rubo, se passa qualche povero, faccio l’elemosina”.

“Sì, va beh, ma ha aiutato, si è interessato?”.

“Che c’entra? Io ho le mani pulite”. Ogni volta mi viene in mente il giudizio universale: “Avevo fame e mi hai dato da mangiare; avevo sete, e non mi hai dato da bere. Tu vieni, tu vai”.

Se io dovessi far venire quelli che dicono: “Io mi sto sporcando le mani per ricostruire la società, in tutti i modi” e cacciare quelli che invece si fanno i fatti loro, intorno alla mensa quanti resterebbero? E allora quell’eucarestia da chi è fatta? Da gente con le mani pulite?

Voglio chiudere con un esempio. Mi fermò in mezzo ad una strada nell’82 il capocamorra della città. Acerra era la città più crudele della Campania, e ad Acerra sono avvenuti i fatti più inquietanti: il sequestro Cirillo, tutto quello che è avvenuto per la ricostruzione in Irpinia. Acerra era il punto focale per capire la camorra. Il capo aveva ai suoi ordini 400 killer, non uno, 400. Ed un giorno venni fermato in mezzo alla strada da questo con quattro uomini, comandava sul paese in una maniera incredibile. Imperversava. Non cadeva foglia che lui non volesse. Non si poteva neanche rubare, se lui non permetteva, tutto avveniva solo con il suo consenso. Non era possibile neanche pensare. Tutto era suo. Anche la persona umana.

Mi fermò e disse: “Eminenza” il linguaggio tipico mafioso no?

Dico “No, grazie a Dio non lo sono ancora”.

“Eccellenza ...”.

“Dai, dai, dai... cosa vuole?”.

“Lei è una persona intelligente, ha fatto tanto bene nel Belice. Lei è una persona di carriera”.

Ecco qua il difetto del mafioso, quanti mafiosi ci sono! “Lei può fare carriera”.

“Ma cosa vuole?”.

“Lei alla domenica, in cattedrale, invece di parlare di noi, parli della Madonna, parli dei Santi, farà carriera. Ed anche noi verremo in chiesa”.

Mi sentii offeso. Lo pigliai per il bavero e vidi le quattro mani accostarsi alle armi.

“Senta, io non so chi sia lei, o meglio, lo so. Per me è uno come gli altri. Ma stia ben attento. Finchè lei e tutti questi farete quello che fate e non dovete farlo, io non vi darò pace. In maniera che voi non mettiatè piede in chiesa se non sarete convertiti. Ma in chiesa con voi non è possibile. Quindi stia tranquillo, non pensi di intimidirmi”. Rimasero sbalorditi nel vedere che uno che prende un mafioso di petto, e gli dice in piazza, davanti a tutti “Lei non mi fa paura, io continuerò”.

Bene, il coraggio è quello che paga. Mi disse “Padre, questa è una dichiarazione di guerra”. “Quale guerra? La mia è già cominciata. Un augurio. Io sparo le mie pallottole dall’altare, e lei con i suoi sbirri. Io prego che siano le mie pallottole a raggiungere lei. Le sue sono stupide pallottole, che fanno i morti, ma non ammazzano l’amore, non fanno nulla, stia tranquillo”.

Se io avessi avuto paura, e avessi detto: “Ma no, signor Ignazio, no, farò come dice lei” avrei avuto tanti favori, una vita sicura, la vita non blindata. Ne sto portando le conseguenze ancora adesso, non posso fare le vacanze in tranquillità, ma devo avere sempre vicino a me angeli custodi, non posso essere libero. E’ mezza vita la mia, è tutta una mezza vita. Sono condizionato nella maniera più tremenda, ho perso tutto.

Ma se io avessi accettato quel compromesso a quest’ora, può darsi che avrei una vita umanamente più tranquilla. Con una differenza: sarei stato vescovo vigliacco.

E questa vigliaccheria, come la mettevo davanti al Padreterno? Qual era il mio compito? Affrontare o scappare? Lo stesso problema è dei cristiani: che fare? I vigliacchi, scappare?

Oggi ci si pone questa domanda. Io credo che la novità è giusta, noi sappiamo da dove viene. Chiudete le orecchie alle false novità, siate giovani capaci di ragionare, di discernere, senza dar ragione a tutti. Ma quello che è più importante, siate costruttori di novità con la forza che Gesù dà e che mi garantisce la riuscita. Grazie.

Introduzione alla tavola rotonda

Sabato 10 luglio 1993

“ECCO FACCIO COSE NUOVE”

Nuccio Fava

Io devo dirvi, prima di tutto che sono molto contento di essere qua, c'ero già stato. Qui ho rivisto figure fondamentali di persone che hanno inciso nella mia vita, anch'io sono stato giovane come voi, e ho conosciuto negli anni vostri, persone che mi hanno aiutato a capire quanto sia importante la fatica, e come sia fondamentale non stancarsi mai di tentare, di dialogare, ed in particolare di dialogare con i giovani. E il flusso vitale, il ricambio delle generazioni è un po' quel continuo scambio, passaggio di testimone di cui per esempio Antonino Caponnetto ci ha dato testimonianza anche in momenti terribilmente drammatici, aiutandoci a rintracciare sempre, nonostante tutto, “il filo della speranza”. Io quando dico che sono stato educato a capire l'importanza del dialogo con i giovani, non penso soltanto alla mia esperienza di genitore, penso soprattutto ad alcune figure che nei miei anni giovanili mi hanno illuminato, tante, ma in particolare alcune, anche per la loro vita, e per la loro morte. Penso per esempio ad Aldo Moro, Vittorio Bachelet, che era poi a suo modo un operatore del diritto - come anche Caponnetto che è stato assassinato dalle Brigate Rosse, e penso ad una figura straordinaria, che è quella di Giorgio La Pira, per esempio, grande sindaco di Firenze, il quale aveva sempre quella bella immagine della città sopra il monte che doveva in qualche modo guidare il processo storico con una carica profetica. Lui che era così bravo a parlare con i giovani, che molte volte veniva accusato di essere un bambino, un giullare, anticipò con una profezia tutt'altro che banale, anzi profonda, processi storici che oggi si sono rivelati intuizioni fondamentali. E però parlare ai giovani è una cosa molto difficile, anche perchè impone grande rispetto, grande timore. C'è sempre il rischio di essere unilaterali, di pensare che noi abbiamo più esperienza, e così via.

Zaccagnini diceva che i giovani bisogna soprattutto saperli ascoltare.

Allora sono qua, giornalista, non per fare genericamente delle parole o dei sermoni, ma per sentire testimoni privilegiati. Io non farei subito una domanda specifica, ma chiederei prima a Caponnetto e poi al mio caro amico conterraneo di Calabria, Novello, che è responsabile di Pax Christi e opera in una realtà molto impegnativa, molto difficile, ecco, come loro, in qualche modo, vogliono cominciare questo dialogo su di un bisogno continuo di fare “cose nuove” in una stagione in cui questa istanza del “nuovo” da un lato è profondissima dall'altro forse sembra un po' merce avariata. Io ricordavo Caponnetto nel momento massimo di rischio per la democrazia, la vita civile, la convivenza, che è stato quel doppio, terribile crimine della mafia, in Sicilia, che ha visto uccisi Falcone e Borsellino.

Come non ricordarli in un momento in cui insieme alla sconfitta, e alla tragedia che distrugge due vite umane di quel livello, di quella testimonianza, scatta e si innesta un motivo di speranza, di novità, di possibilità veramente di una presa di coscienza collettiva, di un grande moto nella stessa Sicilia, a Palermo! Cose che non si erano mai viste! Ecco, quel tipo di novità vere e profonde bisogna saperle capire e cogliere, e vederle come una “novità”, non una vampata che si esaurisce in un giorno, ma con tutti i riflessi che ha avuto nella vita di ciascuno di noi, nel nostro modo di capire, di leggere, di impegnarsi, operare positivamente, giorno per giorno, momento per momento. Occorre davvero collegarsi alle novità autentiche e portarle nella propria vita personale, nella vita collettiva.

Allora, giudice Caponnetto, nonostante le grandi tragedie, c'è un motivo di speranza? C'è motivo per vedere davvero che la legalità avanza e la lotta alla “mafia” anche e soprattutto grazie ai giovani, ottiene dei risultati?

Tavola rotonda

Intervento del giudice Antonino Caponnetto

Io sono abituato a parlare ai giovani perchè, come sapete, da un anno, dopo che feci quel giuramento sulla tomba di Paolo Borsellino, promisi di seguire a portare in giro gli ideali per cui egli e Giovanni erano morti.

Da allora l'ho fatto con le mie deboli forze e con la mia poca voce, girando tutte le scuole d'Italia, del Centro Nord, per motivi di sicurezza per il pericolo di andare al Sud. E dappertutto ho sempre trovato giovani con l'animo pieno di valori e di ideali, pronti ad ascoltarmi, pronti a carpire il messaggio che io rivolgevo loro, in tutta modestia e in tutta umiltà, s'intende. Ed era un contatto rigeneratore per me, ma nel quale io cercavo di spargere dei semi che dessero dei frutti. Io non posso portare con me, anche perchè sono troppe, le lettere che mi inviavano dopo questi incontri gli studenti di tutta Italia con cui parlavo e trascorrevo le mie mattinate, ma vi assicuro che sono lettere piene di parole commoventi, di speranza, di fiducia, che mi fanno capire che questo girare per l'Italia non è stato vano. Io non vedo l'ora di arrivare al 16 settembre per riprendere questo colloquio con i giovani, che è diventato una parte essenziale, una parte fondamentale della mia esistenza. Detto questo, voi, noi stiamo vivendo un momento estremamente difficile, un momento in cui il mondo è investito da crisi che coinvolgono popoli, nazioni, e mettono in discussione sistemi di vita e valori universali. Ecco in un momento come questo, io credo che bisogna sentire il dovere, soprattutto voi giovani in particolare, di dare inizio ad una discussione che si ponga come obiettivo un nuovo e diverso rapporto dove la carità, la promozione, la tutela della dignità umana, la difesa dei più deboli, dei più poveri siano i connotati, le mura portanti di una nuova città. Ricordava Fava la città posta sul monte... ed una nuova civiltà, la civiltà dell'amore, che dovrebbe prevalere su quella dell'odio, la società della solidarietà, invece dell'indifferenza, della pace, invece della guerra. Questi sono i valori. Lo so, è un impegno difficile, è un impegno che bisogna affrontare con determinazione ed al tempo stesso con grande speranza, per cui direi, con una gioiosa speranza: una speranza cristianamente gioiosa.

Per me questa è la continuazione di un discorso iniziato al 47° Convegno Giovanile di Assisi. Non so quanti di voi ci sono stati, nel '92, quando dissi a tanti giovani raccolti questa frase che ho trascritto:

vivere significa scegliere la vita, non lasciatevi vivere, allontanate da voi l'indifferenza, la rassegnazione, l'intolleranza. Conservate sempre in voi la voglia di sognare un mondo migliore, e di rischiare, se occorre, per raggiungerla.

Ecco, nel contesto socioculturale di un'Europa che conta circa 40 milioni di emarginati, di poveri, io credo che solamente l'amore, l'amore cristianamente inteso possa mettere il benessere al servizio di tutti. E' l'amore infatti che genera la solidarietà! Questo grande valore portante di una vera società cristiana. Una solidarietà che è condivisione, che è accoglienza della diversità, è capacità di dialogo, di scambio, è accettazione della reciprocità, in quanto effettivamente ciascuno può dare il suo contributo originale, qualunque e comunque sia la sua situazione, e aggiungerci qualunque sia il colore della sua pelle, qualunque sia la sua razza, qualunque sia la sua religione. In definitiva essere solidali significa farsi imitatori di Cristo, dato che proprio Cristo ha accolto i diversi, ha riscattato gli emarginati, ha portato a tutti il suo messaggio di rivelazione, ha dialogato anche con chi non la pensava come lui. Ed è a questo esempio che dobbiamo fare riferimento anche noi nella nostra vita. Io ricordo le parole di don Riboldi che so essere stato qui, ad uno dei vostri convegni, le nostre strade si incrociano negli incontri con i giovani, molte volte ci siamo trovati uno a fianco dell'altro, soprattutto nel Napoletano. Ricordo le sue parole ad un incontro a La Spezia con i giovani nell'ottobre '91, e diceva: non è solidarietà e non è amore quando non siamo totalmente compromessi per gli altri. Il mondo può resuscitare solo se qualcuno sale sulla croce a togliere i chiodi da quel crocefisso e dirgli: "ora cammina ancora in mezzo a noi". Così è possibile vivere nella solidarietà, diceva don Riboldi. E la solidarietà è uno dei valori fondamentali a cui dovete

ispirare la vostra vita, i vostri comportamenti. Non so chi di voi conosce la vita e le opere di don Milani, l'umile parroco di Barbiana, quando affannava che la solidarietà va intesa come "debito", come un debito che se più hai, più sai, devi pagare verso chi meno sa e meno ha. E don Ciotti la definisce proprio la condizione della cittadinanza, il fine indispensabile della cittadinanza, intesa come insieme di diritti e di doveri.

Solidarietà significa amare il prossimo, ma in particolare proprio le fasce più deboli della popolazione, sia in Italia che al di fuori del nostro Paese. Significa sentirsi portatori di valori alternativi a quelli che imperano ancora: del consumismo, del profitto ad ogni costo. Solidarietà significa favorire la cultura dell'accoglienza, il pieno riconoscimento dei diritti sociali e politici degli emarginati, degli immigrati. Significa prodigarsi nell'assistenza agli anziani, ai malati, ai tossicodipendenti. E un compito questo che lo Stato ha disatteso e ha abbandonato, forse non è neanche un male, al volontariato, però negando a quest'ultimo i mezzi per assolvere a questo compito. Ed è vergognoso, allora io dico, che nelle pieghe del bilancio dello Stato non si trovino i miliardi per sostenere le opere del volontariato. E' un fatto che non finisce mai di indignarmi, soprattutto quando vedo che il bilancio del Ministero della Difesa è stato l'unico a non subire riduzioni, ma anzi ad essere incrementato; invece si riducono sempre di più i mezzi a favore delle opere di volontariato. Questa è una vergogna che non è necessaria in un Paese civile.

La solidarietà ha anche altri tre significati non meno importanti che io vorrei sottoporre alla vostra attenzione, e cioè: il rifiuto all'obbedienza ed il rifiuto dell'indifferenza ed il rifiuto dell'intolleranza.

Su questo concetto del rifiuto dell'indifferenza voglio richiamare la vostra particolare attenzione proprio perchè l'indifferenza è un valore estremamente negativo che dovrebbe scomparire dalle nostre vite, dalle nostre città, dal nostro Paese. E' questo che io non mi stanco mai di insegnare ai giovani delle scuole con i quali riprenderò fra breve i miei incontri quotidiani in tutto il Paese, a settembre. Voi non potete rimanere, non dovete rimanere indifferenti di fronte a tutto quello che sta accadendo davanti, attorno a voi, perchè è oggi che voi state costruendo il vostro futuro, che poi è il futuro del Paese. Non lo potete costruire sull'egoismo, non lo potete costruire sull'indifferenza, bensì lo dovete costruire sui valori della partecipazione, della solidarietà. Ricordate le belle parole del cardinale Martini, la sua splendida omelia: "Sto sulla porta a vigilare". A nessuno è permesso oggi di voltare il capo dall'altra parte, è un lusso che nessuno di noi può permettersi. Ed anche le bellissime parole di Martin Luther King, che forse qualcuno di voi avrà letto da qualche parte, il difensore dei diritti dei negri d'America: "Più che l'urlo dei violenti, io temo il silenzio degli indifferenti". E bella questa frase, ed ha un significato profondo. Io l'urlo dei violenti posso anche contrastarlo sul momento, posso anche sopraffarlo, ma poi, cosa faccio contro il silenzio degli indifferenti? Come posso lottare contro il silenzio degli indifferenti se non cercando di svegliare le loro coscienze, di richiamarmi ai valori che devono essere alla base di ogni convivenza civile?

Ecco questo significa che il vostro impegno a favore della collettività non può e non deve essere disgiunto da chiare prese di posizione. Posizione di denuncia, quando occorre, posizione di testimonianza, proprio un coinvolgimento diretto nel territorio in cui vivete ed operate. Ecco allora questo grande valore, anch'esso uno dei grandi valori della cristianità, quello della testimonianza, la testimonianza diretta, personale, che si accoppia al valore della solidarietà.

Noi tutti dobbiamo ispirare le nostre giornate, la nostra esistenza a questa accoppiata di valori. Bisogna ridare significato, bisogna ridare pienezza di contenuti a questo principio veramente cristiano del "rendere testimonianza", giorno dopo giorno, umilmente, ma nel senso di lavorare per gli altri, nel senso di sacrificarsi per la collettività, per il bene comune, e soprattutto per il bene dei più bisognosi, degli ultimi proprio.

Io non so chi di voi conosca e ricordi le belle parole con cui si chiudeva il messaggio dei responsabili dell'Agesci, la gioventù dei boy scout della Sicilia durante una veglia che fu fatta in memoria di Falcone il 20 giugno '92. Ecco, si chiudeva con queste parole il loro messaggio, che io ho ritagliato e mi rileggo spesso: "Non possiamo stare a guardare, come persone, come uomini, come cristiani, come educatori. Non possiamo stare a guardare, anche se agire significherà a volte

schierarsi e rischiare in prima persona. Non possiamo tacere, anche se a volte le nostre parole sembreranno poco diplomatiche. No, non possiamo più accettare che siano le cose a determinare il nostro avvenire, il vostro avvenire. Non crediamo che la morte di chi lotta per un mondo giusto, umano, un mondo d'amore, sia una fredda fine che sa solo di dolore e di angoscia. Non lo crediamo perchè noi crediamo nella parola di "UNO" che ha vinto la morte e ci ha donato lo Spirito di Dio, che malgrado la testardaggine degli uomini continua ad animare l'edificazione del Regno. I nostri fratelli morti ci fanno sperare, con una speranza che è certezza, che i valori dell'uomo, immagine di Dio, sono valori vincenti: la speranza non è morta, se noi accettiamo di essere testimoni."

Ecco, in queste bellissime parole era racchiuso tutto il senso e la dignità e la bellezza proprie del valore cristiano della testimonianza.

Il secondo concetto era il rifiuto dell'intolleranza: cioè io vi invito a reagire con forza, con fermezza, con decisione, proprio a questi rigurgiti, a queste nuove forme di intolleranza e di razzismo che fanno disonore al Paese, che si stanno diffondendo purtroppo in tutta Europa in maniera sempre più vistosa, sempre più preoccupante. E ora di dire tutti insieme ad una voce, e con forza, "basta, ora basta. Ora basta" contro l'intolleranza. Questo dovete riuscire a dire. Con questo mio ragionamento, se preferite questo mio colloquio, il quadro di riferimento essenziale rimane la ricerca, l'esigenza di una forte spiritualità giovanile. E questo deve essere il vostro sostegno e la vostra ricerca al tempo stesso. E' dentro questa cornice che vanno ad inquadrarsi la formazione, l'impegno dei giovani nel culturale, nel sociale e nel politico. Proprio come espressione di una carica interiore che proviene appunto dall'azione e dalla forza dello Spirito. Ecco dunque tracciato a mio avviso un itinerario di crescita spirituale che dovrebbe essere sempre presente ai vostri occhi, alla vostra mente, al vostro animo. Un itinerario di crescita nel quale l'impegno culturale, l'impegno sociale e l'impegno politico si fondono e si fanno servizio per il bene di tutti, a cominciare ripeto dagli esclusi e dagli ultimi. Per impegno di tipo culturale lo intendo quello che può esplicitarsi agevolmente direi e senza eccessivo sforzo, senza eccessivo dispendio di forze e di tempo, nei vari centri, circoli, associazioni. Ce ne sono molti appositamente costituiti e organizzano dibattiti, mostre, danno vita a forme di informazione e a tante altre cose. Voi siete maestri, del resto, in questo.

L'impegno di tipo sociale, invece, è quello che si attua nell'ambito della famiglia, nell'ambito della scuola, nei settori della sanità, dell'assistenza, del sindacato, del volontariato, e so che ognuno di voi è impegnato in questo modo. Ma a questa forma di impegno deve accompagnarsi un impegno più specifico, quello che io definisco l'impegno politico. Ecco, oggi si ha quasi paura di impegnarsi nella politica, c'è come un'aria di disimpegno, di fuga dalle responsabilità. Ma lo credo che in un momento così grave sarebbe veramente disastroso se le molte persone oneste e volenterose si ritirassero dall'impegno politico. Guardate che io parlo di impegno politico in senso generale, in senso nobile, in senso puro. Intendo "politico" rifacendomi al termine originario di "polis". Impegno politico nel senso "come cittadini", impegno cioè a vivere nella collettività e per la collettività, e non faccio nessun riferimento qui ad ideologie politiche. Io uso il termine politico così come lo uso quando mi riferisco all'impegno delle scuole, quando dico che la scuola non può esimersi da un impegno politico oggi. Intendo questo: che la scuola deve tendere alla formazione del cittadino, non si deve limitare ad impartire nozioni culturali, per quanta importanza esse abbiano, ma deve, e del resto lo dice espressamente il testo unico sulla scuola media, deve formare il cittadino. Cosa significa questo, se non dare un'educazione, tra virgolette, politica a vivere la polis? E' solo così che si può formare il cittadino. Non si può sfuggire oggi a questo dilemma: o si accetta che una società non possa essere onesta e sia condannata ad un irreversibile degrado, e allora ci si rassegna, si tira a campare come si può, ognuno coltivando il proprio orticello, e la speranza, la speranza del nuovo, la speranza del meglio è perduta, oppure si coltiva come io mi ostino a fare e come seguirò a fare finchè avrò respiro e spero che anche voi lo facciate sempre, la speranza che una società, qualsiasi società possa diventare migliore, più vivibile, sia pure attraverso sacrifici e difficoltà. Non sempre questo processo è facile indolore. Ed allora, ecco che ciascuno

deve sentirsi chiamato a compiere quanto è in suo potere per migliorare l'ambiente in cui vive, per renderlo più pulito, per renderlo più rispettoso dei valori e della dignità della persona umana. Questo è il compito che credo ognuno di noi, ma credo ognuno di voi abbia e debba tracciare davanti a sé.

Io ritengo che oggi sia per i cristiani un dovere. Soprattutto per i giovani! Occorre un impegno più consapevole anche nell'attività politica, dal momento che le grandi scelte politiche oggi sono molto più scelte di valori prima che scelte su proposte del Governo. Ecco, è su quello che io vi invito a meditare: proprio su queste scelte di valori portanti, di valori fondanti, di valori formativi. E vero che gli strumenti della politica sono tutti invecchiati... sono invecchiati paurosamente, sono invecchiati rapidamente, proprio nel giro di due anni. Ma la forza di rinnovamento può e deve venire da due elementi che diventano anche spazio agibile per voi giovani: un primo elemento è che le istituzioni ricevano una profonda riforma, in modo che si possa arrivare anche nel nostro Paese ad una democrazia non più bloccata. Ad una democrazia cioè che consenta l'alternanza tra due schieramenti possibilmente, e la possibilità di una grossa selezione della classe dirigente, affinché non si propaghino più metastasi mafiose e corrotte nel corpo dello Stato quali quelle che stanno venendo alla luce ogni giorno ed in forma sempre più eclatante e disgustosa.

Il secondo elemento riguarda la crescente consapevolezza della gente di non essere riflettori della democrazia, ma di essere attori e soggetti. Tutto ciò però richiede una maggiore consapevolezza della scuola, delle associazioni culturali, dei movimenti ecclesiali, e presuppone una profonda rigenerazione morale che parte dalla coscienza di ciascuno, e che dia a ciascuno la forza di opporsi agli ipocriti e ai mercanti, e di scacciarli da tutti i templi, anche quelli laici della politica e dell'amministrazione. Basta con i mercanti! Oggi nella confusa e pericolosa situazione in cui versa il Paese, taluno può essere tentato a ritenere che solo due strade siano possibili: adattarsi alle logiche spesso perverse del potere politico o al contrario, isolarsi nel rifiuto. Sarebbero l'una o l'altra due scelte perdenti. Sembrerebbe facile a questo punto scaricarsi la coscienza denunciando responsabilità più alte di noi, meccanismi economici sui quali magari noi non possiamo influire, non possiamo intervenire; o scelte politiche internazionali che non competono a noi. Sarebbe facile e comodo, ma non è questa la via che dovete scegliere. In realtà sono i nostri comportamenti quotidiani, sono il nostro consumismo senza pudore, sono i nostri sprechi, sono la nostra personale opulenza che condannano alla fame, alla guerra, alla malattia, alla morte il bambino denutrito, il vecchio inutile, il soldato mandato a combattere per un conflitto che non gli appartiene e magari per una Patria che non esiste più, come a poca distanza da questa cittadina. Solo modificando nel nostro piccolo i comportamenti personali, impegnandosi come dicevo in scelte di solidarietà e di aiuto tra gli uomini ed i popoli, noi potremo interrompere questa logica spietata dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dico noi, ma soprattutto voi, perchè ormai la mia vita si sta concludendo. Potremo far germogliare una cultura di fratellanza, di vera libertà. Noi potremmo gettare le basi per una civiltà dell'amore, che si contrapponga a questa civiltà dell'odio in cui noi stiamo vivendo. Oggi si parla sempre più spesso di nuova cittadinanza. Ecco una nozione che si sta facendo strada, si sta affannando, e che deriva da un processo sociale in atto, che si fonda sull'assunzione da parte dei cittadini di forme di responsabilità diretta della determinazione delle condizioni di vita proprie e degli altri cittadini, specialmente dei meno protetti. Ecco cosa vuole dire nuova cittadinanza: sentirsi cittadini, cioè protagonisti della creazione e della gestione delle condizioni che segnano la vita della persona. Ognuno di voi, di noi, può fare qualcosa in questo senso. E fondamentale all'azione di formazione a questa nuova cittadinanza, appare l'educazione all'associazionismo. Questa è una grande forza, e tende sempre di più a diventare un vero e proprio soggetto politico, l'associazionismo. Perchè è portatore di particolari diritti dei propri associati e perchè assume particolari doveri nei confronti della società in generale. Di qui proprio l'esigenza di rafforzare, credo sia inutile dirlo a voi, questa figura dell'associazionismo. Io prima di concludere vorrei, e consentitemelo, richiamare la vostra attenzione su di un particolare aspetto dell'impegno sociale e politico. E cioè l'impegno costante e la convinta partecipazione ad ogni iniziativa di resistenza e di lotta alle forme di criminalità organizzata, in particolare alla mafia. Vorrei innanzitutto invitarvi ad

una piena consapevolezza che non esistono più isole felici nel nostro Paese. Non esistono più isole felici in cui la mafia non abbia attecchito, in un modo o nell'altro. Quel rischio che tanti servitori dello Stato hanno coscientemente accettato e spesso, affrontando serenamente una morte annunciata e prevista come è stato per Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, vorrei che voi foste disposti a correrlo in prima persona, sempre, se occorre o quando occorre. E vorrei ricordare il modo sereno, imperturbabile, con il quale Giovanni e Paolo sono andati incontro alla morte, come dei veri e propri martiri cristiani... ricordate, come quelli che andavano al supplizio. Io li ricordo così, mi piace ricordarli così. Non è mai uscita dalle loro labbra una parola di turbamento o di paura. E questo deve essere un grande insegnamento, un grande monito per le vostre giovinezze. Ma vorrei ricordarvi un'altra giovinezza, una giovinezza come le vostre, di un giovane sacrificio, l'esempio e il doloroso insegnamento che viene dalla vicenda di Rita Atria. Credo che ne abbiate sentito parlare. Rita Atria era una ragazzina che a undici anni cominciò a sentire nella propria famiglia mafiosa di Partanna, un grosso centro vicino a Palermo, ad alta densità mafiosa, cominciò a sentirsi parlare di mafia, perché il babbo era mafioso, il fratello Nicola, che lei adorava, era mafioso. Quindi una ragazza cresciuta in una famiglia mafiosa, quindi in piena cultura di omertà mafiosa. Eppure questa ragazzina, dopo che le avevano ucciso per troppa ambizione il padre e dopo che le hanno ucciso, dopo alcuni anni, quando lei aveva sedici anni e mezzo, anche l'adorato fratello Nicola sempre per gli stessi motivi, perché voleva scalare troppo rapidamente le gerarchie della mafia, questa ragazza si è ribellata. Una ragazza di sedici anni che deve essere un insegnamento, un ricordo costante per tutti. Sulla cui tomba abbandonata da tutti e maledetta dalla madre io ho portato nel maggio scorso, quando andai per il ricordo di Giovanni, assieme alla madre di Paolo, dei fiori, perché è una tomba nuda e dimenticata da tutti. Una tomba sulla quale la madre di Rita ha avuto il coraggio di infierire spezzando a martellate la fotografia della figlia dopo che era morta, perché non era riuscita nemmeno dopo la morte a perdonarle di avere tradito la legge dell'omertà mafiosa, perché questa ragazza, ad un certo momento, grazie all'insegnamento della scuola, uno dei rari casi in cui la scuola veramente è servita a formare una coscienza, a modellarla, a plasmarla, a farla distaccare dai modelli di vita mafiosi, lei e la cognata capirono che dovevano sottrarsi a questa legge mafiosa. E dopo la morte del padre e del fratello, si reca dal carabinieri, dalla polizia giudiziaria e dichiara che è disposta a raccontare tutto quello che sa; e sa molto, perché è nella casa di Rita che si sono prese tutte le decisioni della mafia di Partanna, di cui il padre era uno dei più grossi esponenti. E' lì che si sono maturate le decisioni di tanti omicidi, di tante estorsioni. E questi particolari si sono impressi in quella giovane mente con una impressionante lucidità, e cerca qualcuno che le dia ascolto, che le creda. E' difficile credere a questa ragazza che ha la faccia di una bambina, di una bimba! Come si fa a credere ad una bimba che si presenta e dice: "Io voglio svelare i segreti della mafia di Partanna, tutti gli omicidi, tutte le rapine, tutte le estorsioni"! Ma poi riesce a trovare la persona, naturalmente Paolo Borsellino, una persona che la capisce, che l'ascolta. Naturalmente la porta a Roma, le dà una prima sistemazione, è protetta con discrezione, data la sua giovane età, da uomini della Criminalpol, viene sottratta al suo ambiente. Parte tra le maledizioni e le percosse di tutti i suoi familiari e di sua madre. Rinnegata, ripudiata, percossa, umiliata da tutti i familiari, lascia Partanna. Ma sa di avere fatto la scelta giusta. Sa di avere scelto la giustizia, di avere scelto per il bene comune. E lo ha fatto con un grande coraggio. Una ragazza che non aveva ancora diciassette anni! Vive qualche mese a Roma, dove spesso Paolo Borsellino le reca quell'affetto di cui questa ragazza ha tanto bisogno. Paolo sente nella sua umanità - non ho mai conosciuto un uomo più umano e più giusto di Paolo Borsellino e non lo conoscerò mai sicuramente - sente che ha bisogno di lui e spesso con l'aereo speciale si reca a Roma a trovare Rita, a scherzare con lei, a giocare con lei come se fosse una delle sue figlie, a portarle dei regali, a recarle una parola di conforto. E Rita tiene un diario, dove annota questo suo amore adolescenziale che sboccia proprio a Roma, con un giovane, Gabriele, che ora serve in armi il Paese nella Marina. E tiene un diario in cui annota queste passeggiate mano nella mano, questo bellissimo e pulitissimo amore adolescenziale con Gabriele, ma annota anche l'attesa trepida delle visite di Paolo Borsellino, che ormai ama come un padre. E l'ultima annotazione sul diario è

questa: “Roma, dopo il 19 luglio 1992, strage di via d’Amelio. Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura, ma io l’unica cosa di cui ho paura, - ha diciassette anni questa ragazza, e sta per lasciare la vita - l’unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà, e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un autoesame di coscienza e poi, dopo avere sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c’è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi, è il nostro modo sbagliato di comportarci”. Queste sono le ultime parole di Rita. E poi conclude così, - il diario resterà aperto, lo troveranno così nella stanza di Rita -: “Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta”. Si avvia al balcone e si sfracella sull’asfalto romano... diciassette anni e mezzo. E per questo che vi ho voluto parlare di Rita Atria, il suo non è stato un gesto di vigliaccheria. Si è sentita sola. Dopo la morte di Paolo le è mancato il punto d’appoggio, l’unico punto di appoggio che la teneva proprio ancorata all’esistenza. Paolo era diventato tutto per lei.

Ed è stato l’unico punto di riferimento. E quindi è comprensibile questo momento di sconforto in un momento di estrema solitudine, ma non scordate mai l’esempio di coraggio, di testimonianza che ha reso questa ragazza. Dove abbia trovato questo coraggio non lo so, so che l’ha trovato. E so che ognuno dentro di sé ha le risorse quando è necessario, per trovare questo coraggio, se è necessario per rendere “testimonianza”, come dicevo. Per rendere testimonianza cristianamente ogni giorno. Grazie.

Tavola rotonda

Intervento di Gianni Novello

Siete qui circa cinquecento, e questo mi fa pensare subito a quel grande gesto di pace dei cinquecento che sono andati a Sarajevo in dicembre, pensando che le parole non bastano più! Bisogna passare sempre di più a testimonianze e all'invenzione di gesti parlanti la pace, e penso a quella straordinaria figura che è stato, come maestro oltre che come compagno di impegno, di resistenza per la pace, don Antonino Bello. In dicembre malato di cancro, era lì a Sarajevo. E lui morente, resisteva per la vita, dicendo costantemente: "Sai, se vai là, considerami presente. Sarò presente con voi".

Addirittura per un incontro in Calabria quest'estate ha detto: "Iscrivetemi. Io sarò con voi qualsiasi cosa succeda, sarò presente". E io penso che stamattina sia presente qui con noi, Antonino Bello. Lui che era venuto mi pare nell'88 qui a parlare in mezzo a voi in una tavola rotonda. E lo penso presente come testimone di pace insieme ad altri, a padre Turollo, a padre Balducci, e a tutti quelli che Nuccio Fava ha prima accennato e così pure il giudice Caponnetto. Sono presenti con noi a darci coraggio, a darci forza, perchè la speranza di cui parliamo stamattina è carica di martirio. Cioè è carica di gente che ha creduto proprio testardamente con quella testardaggine pasquale; ha creduto che è possibile camminare, far percorsi in avanti, far percorsi di pace. Pensate: Tonino Bello era quasi morente e un giorno, lì sul letto della sua malattia, mi diceva: "Gianni, tu hai lavorato molto in Pax Christi Internazionale, ed ora devi aiutarmi a far qualcosa. Appena sto un po' bene, sai cosa facciamo? Organizziamo una grande marcia di tutti i malati di cancro dell'Italia, e tu mi aiuterai dall'Europa intera, e andremo tutti a Sarajevo. Malati di cancro. E quelli che avranno le armi in mano si vergogneranno di fronte a noi". Era la lotta, di chi lotta, di chi s'impegna per la vita, di chi resiste per la qualità della vita, che resiste con tutte le armi, anche della piccola debolezza, verso chi prevalica sulla vita. Ecco qqqqqquesto è, questa è la pace che viene sfidata persino dalla malattia! La pace che si costruisce con l'affetto, con il corpo, con il gioco, con le relazioni, con i rapporti, con i rapporti economici, politici, internazionali. La pace che parte dal quotidiano, dal vissuto, dallo stabilire rapporti di verità, di responsabilità. Persone che vogliono cambiare le cose e reagire all'indifferenza. Io stamattina, nei gesti così ricchi di tenerezza del giudice, sentivo però anche tanta rabbia dentro, perchè la pace, nel vissuto, nel quotidiano, si costruisce anche indignandosi. Io penso ai padri della Chiesa che paravano di "iracondia", "iracondia etica" (scusate le parole difficili): vuol dire indignazione morale. Quando Gesù scacciò i mercanti dal tempio, era preso da iracondia etica, da indignazione morale. Io stamattina, mentre il giudice parlava, guardavo e cercavo di individuare volti qui sulle scalinate, qui davanti e guardavo i vostri occhi, la vostra attenzione e dicevo: "Quanta rabbia ha mosso i passi di queste persone a venire fin qui! Non solo rabbia, ma indignazione morale, perchè abbiamo una gran voglia di cambiare, di essere più umani, e stabilire relazioni umanizzanti nel nostro vissuto quotidiano e nella società politica, economica, ecclesiale, ogni giorno. Non si può accettare il mercanteggiamento della vita. Noi siamo persone che cercano il senso di tutto: della morte, della vita, dell'amicizia, il senso della giustizia, persino il senso di Dio. Non tanto nel ragionamenti, ma dentro l'impegno. E lì che troviamo il senso anche del nostro rapporto con Dio. Coloro che hanno fondato Pax Christi, che è più di un movimento, è un servizio educativo, di educazione alla pace, sono persone che hanno capito che talvolta il senso di Dio la gente cerca di trovarlo in un po' di emotività, in un po' di sentimentalismo fuori dall'impegno storico. E i fondatori hanno creduto questo, proprio riflettendo nel campo di concentramento in cui si trovavano racchiusi. Perchè tutti i resistenti, al di là che fossero francesi o tedeschi, cattolici o protestanti o ebrei, tutti i resistenti in quel campo di concentramento della Francia occupata, si chiedevano: perchè il cristianesimo non è riuscito ad annullare questa aggressività, questi discorsi di guerra giusta, questi discorsi di nazionalismi, che oggi potrebbe corrispondere all'interesse economico, ai nuovi mercati, al mercato delle armi, alle guerre e così via.

Com'è che il cristianesimo può diventare una forza concreta di pace? E allora la loro indignazione morale, come la nostra di oggi, diventava anche una passione con tutti quelli che resistono.

Un grande maestro di spiritualità del tempo nazista, Dietrich Bonhoeffer diceva: "O l'uomo resiste o è un arreso, ed io non voglio essere un arreso", e non si è arreso in nessun momento, neanche nel terrore più tenebroso del nazismo. Tanto che un libro suo "Resistenza e resa", potremmo dire resistenza o resa, è attuale anche oggi, perchè l'indignazione ci provoca anche la passione con tutti i resistenti di oggi. I resistenti delle nostre regioni del Sud alla criminalità organizzata e a tutte le sue derivazioni. I resistenti del Terzo Mondo! Qui doveva esserci Rigoberta Menchù; questa donna il cui Nobel per la pace ha significato proprio il lavoro di resistenza partendo dalla debolezza. Perchè quanta debolezza nell'essere india nell'America Latina, quanta debolezza nell'essere donna, oltre che india, nell'America Latina, e quanta debolezza nell'essere guatemalteca, e quindi di un Paese che tutti, benignamente definiscono "piccolo", o "repubblica di banane" e così via! Cioè un Paese contrattualmente debole. Eppure lei proprio, è riuscita a costruire la pace partendo proprio da queste condizioni di debolezza, di essere donna, india del Terzo Mondo. E non è speranza il fatto che, premio Nobel per la pace, è stata proprio una donna così debole, ma organizzata. Ecco noi sentiamo, lavorando per la pace, questa passione con i testimoni di oggi.

Questi testimoni che ci educano concretamente all'amore per le vittime delle varie situazioni. E sentiamo allora che l'indignazione provoca la compassione, che è questo soffrire insieme, come se fossi io al loro posto. Ghandi diceva che la "non violenza" ha questo potere immediato di creare compassione, oltre il cinismo e oltre l'indifferenza. Ma non basta una via di pace, non basta che sia soltanto indignazione e compassione. Io credo anche che deve diventare comprensione. Una comprensione razionale. Noi dobbiamo essere meno ingenui. Sappiamo che la pace va studiata, va provata, va creata giorno per giorno. E la pace va verificata in quel laboratorio che è la nostra vita quotidiana. Io vivo, ho scelto di vivere in una piccola comunità in Calabria. E quando mi dicono: che cos'è la tua comunità? Io ho sempre paura che le parole riducano un'esperienza esistenziale così forte. Beh, non so, di solito io dico: "E' una piccola carovana che serve per attraversare il deserto che oggi è la vita. E il deserto lo si attraversa insieme"; dico "è un laboratorio". La vita di comunità è un laboratorio, un laboratorio di vita, in cui noi troviamo tutti i rapporti e tutte le prevaricazioni, troviamo tutte le arroganze e tutte le soluzioni dei conflitti. Una vita di comunità è un laboratorio di un mondo che sogniamo. Quando nella comunità si pratica la comunione dei beni, non è un collettivismo forzato, ma è un tentativo di socializzare l'economico, frutto di così tanti conflitti e di tanta guerra. Quando in una comunità si cerca di vivere l'armonia tra il lavoro manuale ed il lavoro intellettuale, è perchè crediamo che sia il laboratorio di un mondo in cui chi lavora non è un cittadino di serie B o C rispetto a chi usa soltanto il cervello, l'intellettuale, ma in cui manualità e pensiero si fondono in un'unica armonia. Ecco, è un laboratorio, un laboratorio che ti aiuta a comprendere dal tuo vissuto i conflitti e le guerre, le arroganze e le prevaricazioni, ma anche le vie percorribili per dare pace a questo mondo. La non violenza ha bisogno di anche analisi, non è ingenuità, è comprendere perchè alcuni sono più echi, comprendere che la povertà non è naturale, comprendere che è un prodotto di meccanismi di cui noi rischiamo ingenuamente di farne parte. E allora occorre anche che la pace diventi "organizzazione", organizzazione per cambiare, fare qualcosa contro le minacce alla vita. Ci sono popoli che hanno fame: che cosa fare subito? Organizzarsi quindi ed unirsi e guardare tutto ciò che già si elabora, tutto ciò che già si fa nel mondo. Io tutte le volte che viaggio, che vado ad incontri, torno a casa sempre arricchito di "speranza", perchè dico: in questo momento in cui l'ingiustizia cammina con il passo sicuro, c'è però anche un brulicare di movimenti, di gruppi, di associazioni, di persone, di testimoni, che costituiscono un popolo, un popolo al di là delle frontiere, al di là delle divisioni. Un popolo di pace! Quel popolo che le beatitudini hanno rimesso in piedi: coraggio, beati, rimettetevi in piedi voi, costruttori di pace, voi miti, deboli, voi non violenti, perseguitati per la giustizia, in piedi, coraggio, fatevi forza, beati voi. Questo popolo delle beatitudini, messo in piedi, è oggi pieno di coraggio e ci si incoraggia a vicenda, con i nostri gesti di testimonianza e di pace. E quando vado in giro e tomo a casa penso: "Ma guarda, basta talvolta un piccolo gruppo in quella città, perchè

quella città assurga a nome di “speranza”“. Io quando vado in giro dico: “Qual è la città che oggi manifesta la pace in Italia?” Io penso: “E’ Palermo. E’ Catania.” Sono talvolta delle situazioni dove la speranza sembrerebbe impossibile! Però a Palermo, a Catania e da altre parti che voi certamente conoscete, ci sono delle persone, dei martiri, ci sono dei testimoni, ci sono delle donne, degli uomini, che rendono attiva “la speranza”. A Palermo? Quelle madri, quelle madri coraggio che in quartieri invivibili non si limitano soltanto a mettersi le mani nel cuore e dire “Ahimè, mamma mia, la droga ...” Cominciano ad organizzarsi, perché la pace passa attraverso l’indignazione per gli spacciatori, e allora diventano donne organizzate, madri organizzate per organizzare insieme la lotta contro la droga, contro lo spaccio. Oppure in questo, in quel Paese del Sud questi comitati antiracket, così coraggiosi, che si organizzano e che diventano segno concreto di speranza, segno concreto di pace. Io torno a casa e dico: “Che bello!” Ecco, questo è il popolo che io amo, questo è il popolo con cui voglio camminare. E da lì nasce in me una grande esigenza di spiritualità della pace allora. Perché basta osservare queste persone, questi gruppi, e vedere in loro, non più l’indignazione morale di partenza, ma la spiritualità come la ricchezza di valori che sono sottesi al loro agire. Queste madri, questi commercianti antiracket, questi amministratori resistenti, questi giudici, questi giovani, tutti quanti questi gruppi di giustizia, di pace, d’ambiente, hanno una mistica che li ispira: è l’impegno di passione per la vita. Non è una spiritualità disincarnata di “alleluia, alleluia” ecc., ma è la spiritualità dell’“amo l’umanità”, sono cittadino, ho dignità, ho fierezza, voglio manifestare nel concreto del mio quartiere, nella mia città questo essere cittadino con diritti, e quindi amo gli uomini, detesto gli errori come diceva sant’Agostino e non la spiritualità disincarnata, ma sempre una spiritualità dei valori che esprimono l’azione dinamica, non la spiritualità moralista, ma una spiritualità di pace, che è dono di condivisione, di solidarietà, di partecipazione con i poveri, con gli impoveriti, con gli infelici, con gli arrabbiati, con gli emarginati. Paolo VI ci invitava alla lotta, la lotta per il povero, la lotta contro le sue povertà. La povertà non è del mondo, e non è certamente guarita dalla ricchezza o dall’indifferenza, dallo star bene in se stessi, dall’autorealizzazione. Tutto ciò che non va nella nostra società è guarito da un processo di giustizia e di partecipazione.

Io talvolta mi chiedo: ma che effetto, che efficacia avrà tutto ciò che ho cercato di inventare, di fare, quelle cose nuove a cui mi sono abbarbicato caparbiamente in questi anni in una realtà del Sud, hanno valore? Penso che ognuno di noi pianta come si pianta degli alberi perché ci rimangano. E si gratifica con gli alberi che altri hanno piantato. E gli alberi degli altri, e gli alberi miei, daranno frutti, daranno sementi, che creeranno a loro volta altri alberi, altra frescura, altra gioia per gli occhi e per il cuore. Io credo che tutti quanti insieme, al di là dei nostri successi immediati, creiamo cose nuove nell’immediato, sapendo che tutte queste cose nuove sommate insieme saranno, rappresenteranno la nostra gratitudine anche per la generazione futura. Grazie.

Tavola rotonda

Dibattito

Domanda: Sono molto emozionato di fronte al giudice Caponnetto, e mi sento molto piccolo di fronte a Lei. Io ho ascoltato le critiche mosse dalla ragazza che ha parlato, sicuramente un insegnante, sul ruolo della scuola su come dovrebbe funzionare la scuola. I ragazzi crescono e leggono i giornali, dopo la scuola ci sono i giornali, la stampa nazionale, che dovrebbe parlare di queste cose profonde e nello stesso tempo semplici ed umili che non riguardano il nostro portafoglio, i nostri soldi ma il nostro essere persone, la nostra dignità, i nostri valori primigeni, naturali. Ecco, di queste cose la stampa nazionale, sia su carta che su televisione, non ne parla. E se ne parla ne parla con parole, io vorrei usare una brutta parola, “di regime”, quasi. E questa non è una cosa bella, né sulla stampa né sui giornali, non si trova l’umiltà che ho sentito nelle sue parole, signor giudice. Trovo un certo ostracismo, Lei mi ha capito benissimo, e so cosa sta provando in questo momento. Molte persone si sentono libere ma mute. Non possono parlare come Lei. E vorrebbero che i giornali facessero da tramite. Questi mass-media, la voce della nazione, ecco non fanno da anello di congiunzione. Questa è la mia critica.

Risposta di Nuccio Fava: Vedo che Caponnetto gira la patata calda a me (non può essere altrimenti). Io devo dire che è verissimo e anche per certi versi sconfinato il problema sollevato. Perché il sistema dell’informazione, della carta stampata, della televisione forse, per certi versi dura di più, ed è insieme straordinariamente importante. Diciamo la verità: voi Caponnetto, non ci fossero stati i giornali, la televisione, l’avreste scoperto solo qua. Al tempo stesso però Caponnetto scoperto qua grazie a Dio, è molto più grande, molto più ricco, molto più intenso, molto più comunicativo, molto più vero di quello che ci presentano i giornali, la televisione, pur quando non vogliono strumentalizzarlo. E allora questo ci può aiutare a capire la delicatezza, l’importanza ed i limiti del problema. Perché la stampa, la televisione, ormai anche per i grandi processi finanziari, economici, e anche di crisi politico-istituzionale, nonostante pure tutti i risvolti positivi - ho fatto l’esempio di Caponnetto per capirci - c’ha dentro tante cose, diciamo pure “inquinata”. Insomma: la RAI, avete visto che l’hanno dovuta riformare, e speriamo bene, perché c’era dentro la degenerazione del sistema dei partiti. Dei giornali: beh, pensate ai grandi gruppi che e’ stanno dietro, che senza volere generalizzare, pure loro hanno a che fare con un sistema discutibile di legalità. Le grandi aziende, le imprese ci hanno dovuto rimettere per esempio. Io non voglio fare nomi, ma nel gruppo di qua, in quello di là, dentro ci sono delle persone che erano quelle che volevano fare i garanti. Quindi la stampa, il sistema dell’informazione senza farne un muro, è dentro queste logiche perverse. Ed io però tuttavia vi voglio dire: “E poi ci sono i giornalisti”. I giornalisti pure loro molte volte hanno in mano il microfono, appaiono nel video, scrivono in prima pagina nome e cognome, e poi stampano i libri, e ci sono pure tante implicazioni di interessi economici, e sono degli uomini sottoposti a tentazioni varie. E con che disinvoltura certe volte, per esempio, attaccano la magistratura, sul fatto che è arrivata tardi per Tangentopoli, ecc. Noi giornalisti dove eravamo? E che contributo abbiamo dato? E molte volte anche noi arriviamo tardi, arriviamo male. Siamo anche noi in qualche modo legati al carro degli interessi, dei vari giochi politici, economici. Lo citava prima l’amico Luzzi che ho visto con il suo libro, il problema vero mi spiegavano all’oratorio, tanti anni fa, è che molte volte noi stessi cristiani più che il Dio uno e trino siamo tentati dal Dio quattrino, che è la quarta persona che non c’entra nulla, ma che c’è, è reale e concreta.

E’ quel mammona di cui già si parlava tantissimo tempo fa. Ed allora anche i giornalisti vi sono dentro, con le varie tentazioni con le varie debolezze le tentazioni di protagonismo, poi, l’interviste “onnipotenti” dell’Italia, dell’Europa, del calcio, della canzonetta, ecc. e rischiano di travisare la loro funzione di offrire elementi per contribuire affinché la gente nella società complessa, difficile, si orienti, capisca ma usando la propria testa. Aiutando le persone ad attivare i loro meccanismi critici. E noi giornalisti molte volte abbiamo la presunzione di dargli la ricetta già fatta, di portare il

carro al somaro a legarlo e dove vogliamo noi. Allora tutte queste cose sono in gioco nel delicatissimo problema dell'informazione, dobbiamo averle ben presenti, e capire che in ogni caso, grazie a Dio, pur con tutti i limiti, ebbene: l'Italia è un Paese in cui anche nel mondo dell'informazione, c'è una tensione forte oggi perchè siamo nel rinnovamento, nel bel mezzo della questione etica, per essere di più al servizio del cittadino, della collettività; è tuttavia dobbiamo premunirci noi, società civile. Tutte le cose che dicevamo la famiglia, la scuola, le chiese, i sindacati, l'associazionismo, devono capire che nel loro bagaglio complessivo di azione per la pace, della formazione, anche questo grande capitolo dell'informazione deve essere oggetto di attenzione non secondario ma privilegiato, della formazione delle persone, della capacità di conoscere le situazioni di fatto, di distinguere. E' sempre quasi, citando un po' anche il cardinale Martini, capire che il sistema dell'informazione deve essere un po' un pretesto, uno spunto, un'occasione, per fare poi il lavoro di comprensione, di conoscenza, di approfondimento, sul piano personale, sul piano comunitario. E' puntare su processo di comunicazione, di formazione, che non è solo quello della grande stampa, delle grandi televisioni, e neanche soltanto delle piccole, che pure è importante che ci siano perchè arricchiscono. E' un processo di comunicazione vitale interpersonale come quella che per esempio sperimentiamo stamattina.

Ma voi pensate il paradosso delle nostre case: mentre si mangia si vede il telegiornale. Poi dopo cena con la scusa della trasmissione più frivola, la nonna, la zia se ci sono, o i figli si dividono, e così via, poi dopo magari c'è "Milano chiama Italia", trasmissione impegnata, e quindi il padre, la madre, si sentono giustificati, autorizzati... e finiamo a passare tutte le ore, o comunque un eccesso di ore della nostra giornata alla dipendenza del televisore, e magari senza neanche la formazione critica e culturale adeguata per discernere. E per tutto l'altro spazio vitale? Lo scambio interpersonale moglie marito, genitori-figli, lo scambio relazionale comunicativo, dove lo mettiamo? E lì - ammesso che tutto quello che dice la televisione, tutte le meraviglie del mondo, sia tutto il più giusto, tutto il più onesto, tutto il più utile - noi inaridiamo le radici se dipendiamo tutto dalla televisione, o dipendiamo solo dai giornali. I libri, la musica, il teatro, la natura, lo scambio interpersonale, lo sport. Tutte queste altre dimensioni fondamentali, la riflessione, l'interiorità, la preghiera dove vanno a finire? Ed allora capite che il problema è vero, ma tanto più è grave, come diceva il vostro amico, tanto più richiede una forte attrezzatura culturale e spirituale di ciascuno di noi, e senza affidarla solo ad un miglioramento di questi mezzi della comunicazione sociale, che pure è importante che ci sia ed è bene a voi che spingiamo perchè ci sia. Ma capite che, se noi ci attrezziamo sempre di più e sviluppiamo contemporaneamente e parallelamente una comunicazione interpersonale significa un processo di scambio vero, di dialogo vero, ed allora insomma, non è che tutto migliorerà, ma saremo sulla strada giusta comunque per subire di meno, per vivere criticamente, ed al limite, positivamente, il rapporto con i mezzi di comunicazione di massa.

Domanda: Il giudice Caponnetto prima parlava dell'importanza di fare scelte di valori importanti per fare cose nuove. Io credo sia difficile portare avanti dei grossi valori se ci si trova isolati. Una pianta nel deserto, sola, inaridisce. Se ci sono altre piante, si fanno frescura a vicenda. Allora volevo porre una domanda a Gianni Novello, dall'alto anche della sua esperienza di comunità. Prima aveva detto che la vita di comunità laboratorio del mondo che sogniamo. E allora cosa vuol dire essere comunità oggi?

Domanda: Giovanni Paolo II in uno dei suoi ultimi messaggi per la pace diceva: "Se vuoi la pace vai incontro ai poveri", ed al di là della povertà materiale, c'è la povertà spirituale. Entrambi avete accennato, sottolineato l'importanza della cura per la spiritualità giovanile. Mi sembra però che il pericolo fondamentale che i giovani cristiani incontrano, sia quello di tradurre una formazione spirituale in attualizzazione nel sociale. Quindi questa pseudo -spiritualità diventa solo qualcosa di emozionale e sentimentale. E' solo una mia impressione o siete d'accordo con me? Ed è necessario rivalutare il tema della vocazione, quindi anche una vocazione politica, una vocazione concreta nella famiglia, nella società?

Domanda: Tempo fa, sollecitato da una cosa che avevo letto sul giornale di Montanelli, gli scrissi una lettera, e gli chiesi cosa pensava del rinnovamento della politica, diciamo, di un ritorno alla

politica dell'ideale, e citai, come è stato fatto quest'oggi, il nome di La Pira ed anche altri nomi. Lui mi rispose dicendo che è un guaio anteporre le intenzioni ai risultati, e concluse dicendo che i La Pira sono buoni per la gloria degli altari, ma stiano lontani dalla politica. Io non ci credo, le relazioni che ho sentito oggi, mi confermano questo. Quindi volevo chiedere se sia ancora praticabile pensare alla politica dell'ideale o se sia proprio antistorico, o antiattuale, come dice Montanelli. A me è piaciuto molto che il dottor Caponnetto abbia insistito sulla formazione spirituale. E questa la cosa che mi fa apprezzare di più persone come La Pira. Loro, prima di essere politici, curarono molto la loro spiritualità, ed il loro impegno era una conseguenza diretta di una spiritualità che li rese, oltre che politici, profeti. Grazie.

Domanda: Io volevo chiedere al magistrato, al giudice Caponnetto, che cosa significa, e ha significato per lei essere magistrato, uomo cristiano, nella lotta contro la mafia. E che cosa ha significato anche per Paolo Borsellino, che Lei ha conosciuto benissimo. Volevo chiedere anche qual è il messaggio e che vuole lasciare a noi giovani friulani, così tanto lontani dalla sua Sicilia, ma anche così tanto vicini. Grazie.

Domanda: Vorrei fare innanzitutto una domanda breve al magistrato e all'uomo Antonino Caponnetto. Dopo una vita spesa con altissima professionalità al servizio della giustizia, quali motivazioni, quali consegne lascerebbe a giovani che intendono impegnarsi per essere operatori di giustizia tanto a livello professionale, quanto nelle occasioni della vita quotidiana che domandano questo impegno. E poi vorrei fare una considerazione: noi che siamo accolti qui per questa occasione di incontro e che abbiamo questa straordinaria possibilità di dialogo, in fondo siamo un albero che piano piano comincia a irrobustirsi, e che qualcuno ha avuto il coraggio di piantare. E questo è indubbiamente una cosa bella, però io mi rendo conto anche di una cosa, lavorando da più di dieci anni nell'associazionismo, quanto sia difficile, in questo lembo a Nord-est del nostro Paese, piantare e far crescere realtà associative, di qualsiasi natura esse siano. Quindi vorrei chiedere magari a Gianni Novello quale stimolo da ebbe a noi che abbiamo accettato di condividere questa avventura insieme, ma che possiamo divenire moltiplicatori di un'esperienza associata con una natura di stabilità e di impegno esplicito e visibile. Grazie.

Risposta di Gianni Novello: Io riprendo appunto questa parola "interiorità", e dico, prima, che l'impegno per la pace ha bisogno di una spiritualità non disincarnata. Quando parliamo di interiorità è diverso naturalmente da intimismo. Come spiritualità è qualcosa di diverso rispetto a spiritualismo. Spiritualità è quel nucleo di valori che attraversa le mie relazioni, il mio rapportarmi con me stesso, con gli altri, con le cose, con l'ambiente, con Dio stesso; questa è spiritualità. E quando san Benedetto diceva "ora ed labora" oggi attualizzando "ora" è pensiero, preghiera, interiorità, etica, morale, e "labora" è tutto l'impegno. L'impegno per vivere, il lavoro professionale, ma anche il lavoro sociale. Tutto quel rapportarsi di cose che si fanno, che si organizzano. E Benedetto proponeva per la costruzione della società questa armonia tra tutto l'inedito - non lo chiamerei solo lo spirituale, ma in senso ecumenico ampio, anche per chi non si riferisce ad una fede direi tutto l'inedito della persona, tutto l'incognito della persona - armonizzato con tutto il fatto, il vissuto, il quotidiano di una persona. Io lì vedo il grande progetto della pace. Qualche volta, nella società di oggi, mi viene in mente il primo intervento dell'insegnante, ho avuto l'impressione che si abbia di fronte la crisi in cui viviamo, di fronte la caduta delle ideologie, dei sistemi di pensiero. Molti hanno l'impressione che la storia si è fermata, si è paralizzata. Qualcuno prima parlava di solidarietà paralizzata di fronte alla guerra in Bosnia, così imbestialita, d'altronde tutte le guerre sono bestialità che si imbestialiscono progressivamente. Di fronte alla guerra in Bosnia dicono: "Ma la guerra non è per me". Ma siamo tutti paralizzati? Siamo tutti bloccati? E' vero, ma se noi abbiamo una visione della storia non come qualcosa che può paralizzarsi, per noi la storia sarà sempre un inedito, un incognito, una energia dentro a cui noi collaboriamo, con i nostri percorsi e con il nostro vissuto quotidiano nel quartiere, nelle famiglie, nelle chiese, nei mass-media, in tanti luoghi formativi, nella scuola. Noi dobbiamo pensare che siamo di fronte ad un inedito della storia oggi. In cui dobbiamo incontrare, si dice, una diversità, diceva Caponnetto prima. La diversità: quante spinte a incontrare la diversità! Pensate in mezzo a noi oggi cosa può

significare la presenza dei lavoratori stranieri, ospiti in mezzo a noi o occasione di paura, di terrore, di inimicizia? Io penso che questi lavoratori in mezzo a noi ci fanno prevedere scenari nuovi. Scenari di una multiculturalità diffusa, scenari di un ecumenismo anche religioso diffuso. E io penso che capita come in certe epoche della storia, che quelli che si sono preparati ai nuovi scenari, pur non avendo subito ricette in tasca, sono riusciti a diventare soggetti, fattori, costruttori di storia nuova. Quelli che hanno avuto paura, che si sono messi a combattere, a difendere, tanto peggio in anni, hanno perduto. Pensate le epoche dell'incontro, la storia la chiama ancora il periodo della discesa dei barbari, che brutto linguaggio, no? In realtà fu un'epoca di incontri con degli altri, l'alterità, dei diversi, la diversità. Fu un'occasione di incontro nuovo con altri. Chi ha avuto paura si è messo a far guerre di difesa, ha perduto. Chi invece ha preparato questo incontro? Magari come San Benedetto, con l'"ora et labora", ma anche con il "labora" del pensiero, coloro che l'han preparato con gesti nuovi, con dialoghi culturali nuovi, allora ha costruito storia. Io ho l'impressione che oggi di fronte agli scenari in cui ci troviamo, si cada nell'imbarbarimento sociale, a cui collaborano anche dei governi che stanno smantellando lo stato sociale fra di noi. E noi ci troviamo in un impoverimento di rapporti sociali oggi. Ecco, non è chiudendosi di fronte a questi scenari, o di fronte agli scenari della pace, dell'economia, è soltanto preparandoci, cercando, cercando, cercando ancora. Ecco cercando. Non abbiamo ricette, ma siamo di fronte all'inedito, all'incognito, dobbiamo costruire storia. Io penso che gli insegnanti, insegnanti o studenti, chi lavora in politica, chi lavora in magistratura, chi lavora nella chiesa, chi lavora nei luoghi dei mass-media, penso che tutti quanti dobbiamo fare il massimo possibile, ed esprimere il massimo di carità lì nel luogo dove sono chiamati ad operare. Prima l'insegnante mi sollecitava; quanti oggi sono organizzati in gruppi di insegnanti per la pace, per rivedere la nostra cultura? Perché vedete c'è un orizzonte minimo che la pace, ma anche l'umanizzazione sociale, può esprimere, che parte proprio dal fondo del cuore umano, dalla speranza che è nascosta in ogni cuore umano. Cioè al di là del sociale, al di là del politico, percepire chi sono io, che cosa voglio, la "vocazione". Una ragazza prima parlava di vocazione. Chi sono io? Che cosa voglio? Da dove vengo? La memoria delle mie radici, la memoria della mia cultura, la memoria delle resistenze e dei valori di cui sono frutto, di alberi già piantati, ma anche il dove mi trovo? Il dove vado? Sapete, la cultura deve partire da questo rapportarsi con domande essenziali: da dove vengo? Chi sono? Dove vado? Quella è cultura, ma è anche spiritualità, quella è vocazione. Non so se prima si diceva di spiritualità o di attualizzazione, ma io direi è innanzitutto presa di coscienza della preziosità della mia vita. Dalla preziosità che ho ricevuto dal passato, il senso storico, il senso della memoria, del presente, il senso dell'attualità, le mille antenne che io devo metter fuori nella mia vita per cogliere, per captare messaggi di testimonianze, stimoli, esperienze. Avere una gran voglia di futuro, in cui si esprimerà questo inedito, questo incognito. Perché la storia non è paralizzata. Nessuna solidarietà è paralizzata. La non violenza non è paralizzata. Noi stiamo andando verso uno sbocciare di possibilità storiche. E lo sbocciare delle possibilità o la paralisi dipenderà certamente anche da ognuno di noi, in tutti i sensi. E noi dobbiamo tenere presente questo filo conduttore. Vivere le esperienze non come tanti episodi o come tante esperienze giustapposte. Per cui il magistrato Caponnetto è un episodio della nostra esperienza italiana. Gianni Novello è un episodio lì in Calabria. Nuccio Fava è un episodio nei mass-media. Ma riuscire a cogliere i fili che collegano stamattina Nuccio Fava, Caponnetto, Gianni Novello, voi, i vostri figli, le vostre esperienze. Che cos'è che ci mette insieme? Quale passione abbiamo insieme? Ecco, allora lì si costruiscono strategie percorribili, culture di pace. La comunità dicevo: qualcuno mi proponeva quella bella domanda, anche molto impegnativa. Io vi ho proposto stamattina due immagini: la carovana, e qualcuno aggiungeva che piantare un albero nel deserto da solo ha probabilità di morire, mentre se lo si pianta insieme ad altri si fa un'oasi. Io dico, il deserto lo si attraversa in carovana. E' vero, la diversità ha bisogno di tanti rapporti, di tante voci. A me che ho scelto una comunità, in cui la spiritualità, la preghiera, la rivelazione biblica è molto di casa, qualche volta qualcuno mi dice: "Ma perché tu poi ti interessi dello storico, del politico, sei troppo secolarizzato". A me dispiace sempre che mi pongano delle domande così, perché anche la spiritualità, la preghiera da sola sarebbe una

sorta di riduzione. L'adoratore, l'uomo di preghiera, diciamo il contemplativo, è una vocazione di tutti, è una dimensione di tutti, ed il contemplativo in fondo ha una presa di posizione sulla globalità della vita, sul complesso della vita. Non può non aprirsi ad un atteggiamento che prenda dentro tutte le dimensioni dell'uomo. Io penso ad un Thomas Brenton, un grande monaco trappista, morto o ucciso nel '68. Lui contemplativo che diceva che il monastero era un luogo di silenzio, ma è anche un luogo di carità di fronte alla vita intera. Il tempo. L'uso del tempo. L'ascolto. Il mondo. Tutto si ricompone nella rivelazione di Dio. E la carità deve essere il centro di tutta intera la vita. La carità viene prima, durante e dopo la preghiera. Ed il silenzio è il luogo in cui ascoltare il fremito della vita, le passioni, le cicatrici della vita ed anche le speranze della vita. Lo dico allora così, un po' globalmente, anche pensando ad una vita di comunità. Qualche volta osservo tante comunità, si parla di comunità religiose, di comunità anche di famiglie sposate, di comunità di lavoro, di comunità sociali, di comunità di condivisione. Guai perder troppo tempo nei rapporti interpersonali importanti, occorre che le comunità siano carovane che attraversano il deserto della vita. Laboratori in cui provare le nostre utopie economiche, i nostri ideali economici, provare le nostre utopie politiche, i modi di prendere decisioni, i modi di gestire insieme la visione della città, il modo con cui relazionarci con gli altri, il modo con cui relazionarci con l'ambiente, in questo senso la comunità è un laboratorio. Ma anche le nostre comunità di paese possono essere non solo comunità in senso stretto; cioè il locale è il laboratorio in cui appassionarsi delle grandi visioni. Ma tutto deve essere collegato: comunità, relazioni, locale, universale, sentirsi parte di una patria che è il genere umano complessivo. Io credo che questo è un discorso su cui una comunità deve sempre confrontarsi: spiritualità e Cattività, progettualità e gestionalità. Tutto quanto un operare perchè sempre più si sia degli umani che si umanizzano.

Risponde Antonino Caponnetto: Io ascolto sempre con maggiore ammirazione Novello perchè tra l'altro, si stenta a credere che stia lavorando in una delle zone più difficili del nostro Paese. La realtà calabrese è infinitamente peggiore della realtà siciliana. La realtà calabrese è una realtà in cui lo stato è completamente assente, dove l'istruzione è quasi completamente assente. In confronto il 40% dei palermitani che non terminano la scuola dell'obbligo credo siano un qualcosa già di positivo rispetto alla situazione calabrese. Da lì mi giungono appelli disperati da associazioni di giovani, da giovani che vorrebbero costituirsi in associazioni. E' per questo che ho promesso a Novello di andare presto da lui. E credo che abbia risposto nel modo migliore a quello che era la domanda che io avevo annotato, cioè sul pericolo che la spiritualità possa identificarsi con l'asocialità. Questo è assolutamente da escludere e lo ha spiegato nel modo migliore Novello. La spiritualità non si deve intendere come macerazione individuale, come il rinchiudersi nel proprio io, seppure per affinare le proprie doti di spirito, di intelletto. La spiritualità ha un significato soltanto se la si rapporta alla consapevolezza dei diritti, della dignità dell'uomo, e se la si proietta all'esterno. Solo in questo senso può acquistare una dimensione, un valore la spiritualità. Cioè la spiritualità deve essere un valore che opera nel contesto sociale, cioè nella vicinanza con gli altri, nell'essere partecipi di una vita collettiva, altrimenti non ha significato.

Mi è stato riferito quello che avrebbe detto Montanelli. Io non voglio entrare in polemica con Montanelli, con il quale ho un vecchio amaro conto in sospeso per la campagna consapevole di ostilità, di diramazione con cui seguì il lavoro del pool antimafia e di Giovanni Falcone in particolare. Il suo giornale fu quello che maggiormente ha avversato la candidatura di Falcone alla mia successione a Palermo. Fu quella notte del 18 gennaio '88 che Giovanni cominciò a morire. Quando il Consiglio Superiore della Magistratura, tra gli "Osanna" di Montanelli e di tanti altri, tra cui anche "Il Corriere della Sera", gli preferì un magistrato più anziano che avrebbe poi sconvolto tutta la filosofia del pool e avrebbe demolito tutto il resto del lavoro che era ancora da fare. Sono cose che non si dimenticano, sono ricordi amari che io non riesco a dimenticare e quindi non vorrei entrare in polemiche personali. Solo posso dire questo: che Montanelli come giornalista, anche se di indubbio talento, ha sempre dimostrato di percepire scarsamente, di percepire con scarsa sensibilità i valori ideali. E' più uno storicista. E i suoi storicismi, il suo senso del realismo spesso sconfina addirittura con il cinismo, come è stato nella vicenda del pool e di Giovanni Falcone. E

quindi non mi meraviglia la frase che ha avuto nel confronti di La Pira, perchè non ha compreso nulla di La Pira, non ha compreso quale strada abbia tracciato La Pira, non solo alla città, ma anche al Paese, al mondo. Quale sia stata l'importanza di La Pira nei rapporti con il mondo intero e soprattutto nel riguardi dell'affermarsi di un concetto di pace universale, di pace mondiale. Tutto questo faceva La Pira al di fuori di ogni calcolo economico, al di fuori di ogni profitto personale, sappiamo tutti che viveva ospite in una comunità a San Marco e che indossava un'umile paio di sandali. Ma quello che non arriverà mai Montanelli, a capire pur con tutta l'abilità di giornalista, e meno che mai ora che è in piena senilità, in piena involuzione, è capire la grandezza dell'insegnamento di La Pira, come non potrebbe capire la grandezza dell'insegnamento di padre Balducci. E più che mai oggi si impone che sia attuale la politica dei valori.

Mi è stato chiesto se si deve ancora avere fiducia nei valori della giustizia. Io direi più che mai. Direi proprio che il recente impegno della magistratura, da Milano a Palermo, o in Campania, a Palmi, sta riconquistando il consenso che per una serie di circostanze disgraziate era loro venuto meno negli anni scorsi, anche fino a poco tempo fa. Ed oggi più che mai, credo, questo valore della giustizia debba simboleggiare, debba racchiudere dentro di sé tutti i valori. E quindi l'opera di magistrati attualmente merita il massimo appoggio, il massimo sostegno, anche da parte del capo dello Stato, direi più che mai dal capo dello Stato.

Mi è stato chiesto come vivo questa mia esperienza e perchè seguito questo lavoro. Io vivo questa mia esperienza, anzitutto vorrei dire con assoluta serenità e con totale impegno. Queste sono le due caratteristiche della mia esistenza attuale. Non ho timori per la mia vita, se mai li ho per la vita dei miei cari, e soprattutto per gli uomini, per l'esistenza dei giovani della scorta, ma sono pensieri che non mi attraversano se non raramente. Io sono assillato soltanto da questo desiderio, da questo bisogno di stabilire un contatto con i giovani, un contatto con la società. Di lasciare delle parole che siano dei messaggi che siano credibili, che siano autentici perchè provengono da un'esperienza sofferta, non perchè la mia persona rappresenti qualcosa. Io sono soltanto un magistrato in pensione, nulla di più, non ho nessun altro merito da vantare. Solo quello di aver fatto onestamente il mio dovere e di averci sempre creduto.

E quello che sto facendo ora per me cosa rappresenta, mi è stato chiesto? Per me rappresenta un segno di continuità e di fedeltà, per me è un modo di continuare il lavoro che ho fatto come magistrato, soprattutto a Palermo. E rappresenta poi un segno di fedeltà, di fedeltà agli amici che hanno lavorato accanto a me per quattro anni e mezzo e che ora sono sepolti nella terra che amavano. Ecco, sento questo verso di loro, questo debito di fedeltà, non soltanto, ma anche di riconoscenza. Un debito che devo in qualche modo ripagare. E sento che solo così posso ripagare. Ecco qual è il significato di questo mio girovagare per l'Italia, che mi pesa tanto, che mi costa molta fatica, ripeto. Ad ogni mese che passa sento che la voce diminuisce sempre di più, che le forze si affievoliscono. Ma finchè avrò un attimo, un soffio di respiro, di voce, questa deve essere, e sarà la mia missione.

Il ricordo che mi è stato chiesto: cosa rappresenta per me la lotta contro la mafia. Ecco, su questo vorrei chiaro: non è tanto la lotta contro una associazione criminale, e non è soltanto su questo profilo, pure essenziale, il perchè io lotto contro la mafia. Ma io la vedo come momento necessario per la liberazione dell'uomo, per il riscatto della dignità umana, perchè mafia significa oppressione dell'uomo. Ecco perchè io lotto contro la mafia. Perchè voglio che l'umanità intera si liberi, perchè ormai non più solo la Sicilia, non è più solo il nostro Paese. Ormai la mafia ha intrecci notevoli, insediamenti notevoli, in tutta Europa ed anche al di là dell'Europa. Ormai la mafia ha una holding internazionale che si estende dalla Russia ai Caraibi. E si basa proprio sull'oppressione dell'uomo e dei suoi diritti di dignità e di libertà. E' questo l'aspetto che io respingo maggiormente, come cristiano e come uomo. Ed è contro questo che io voglio lottare. E' da questo giogo che si devono liberare i siciliani, gli italiani e tutti gli uomini di buona volontà.

Mi è stato chiesto di lasciare un messaggio ai giovani friulani. Io credo di avere già implicitamente in tutto il mio dire lasciato un messaggio di speranza, di fiducia, di coraggio, di amore, ma vorrei

chiudere se me lo consentite con parole non mie, e che amo tanto ripetere ai giovani. Sono di Madre Teresa di Calcutta e dicono così:

La vita è un'opportunità, coglila.

La vita è bellezza, ammirala.

La vita è beatitudine, assaporala.

La vita è un sogno, fanne una realtà.

La vita è una sfida, affrontala.

La vita è un dovere, compilo.

La vita è un gioco, giocalo.

La vita è preziosa, abbine cura.

La vita è una ricchezza, conservala.

La vita è amore, godine.

La vita è un mistero, scopriilo.

La vita è promessa, adempila.

La vita è tristezza, superala.

La vita è un inno, cantalo.

La vita è una tragedia, afferrala corpo a corpo.

La vita è un'avventura, rischiala.

La vita è felicità, meritatala.

La vita è la vita, difendila.

Forum del gruppo “Beati i costruttori di pace”

Dall'intervento di don Albino Bizzotto:

Il gruppo “Beati i Costruttori di Pace” è nato nel 1985. Era d'estate, una domenica di luglio molto afosa ed insieme ad un altro del Comitato Popolare Veneto avevo fissato un appuntamento a Verona con Alex Zanotelli e con Eugenio Melandri. Avevamo tre esperienze diverse: io venivo dall'esperienza laica dei comitati della pace, con alle spalle Comiso e tutta l'attività delle manifestazioni della pace. Padre Zanotelli invece aveva l'esperienza dei gruppi missionari, quindi tutta una sensibilità che intorno a questi si muoveva.

Padre Melandri infine, aveva l'esperienza del rapporto coi radicali, con le marce per la fame, ecc.. Quella domenica abbiamo discusso a lungo perchè tutti e tre avevamo lo stesso bisogno di mettere insieme queste ricchezze. Non si poteva continuare ad andare avanti separatamente, c'era questa sofferenza all'interno della Chiesa di non riuscire a trovare una strada che ci mettesse insieme nel quotidiano. Allora ci siamo detti: da persone sensibili cominciamo a pensare qualcosa anche per la pastorale della Chiesa. Da lì sono nati alcuni incontri con persone, un gruppo di preti dei centri missionari o preti che venivano dal Sud America, altri preti che erano sensibili all'obiezione di coscienza. Dopo cinque o sei incontri nel seminario di Vicenza, abbiamo sentito l'esigenza di buttar giù questo appello. Ci sono due o tre punti fondamentali.

Il primo punto dice che il nodo della pace oggi è arrivato alla vita, cioè volere la pace oggi significa dare la possibilità di vita a tutti quanti. Mettere in condizioni l'umanità di vivere è un obiettivo minimale ma essenziale e allora in questo senso la maggiore difficoltà verso la pace riguarda il rapporto Nord-Sud e per Sud intendo non l'aspetto geografico ma l'aspetto sociale.

Il secondo aspetto è che la pace non può essere una conoscenza intellettuale, ma la pace deve essere un percorso, cioè non si arriva alla pace parlando e facendo conferenze e dibattiti; si arriva alla pace facendo percorsi e allora l'appello stesso ha una piccolissima presentazione della situazione ma ha invece poi tutta una serie di percorsi. L'appello è stato recepito ed è stato apprezzato immediatamente perchè non si proponeva come una serie di possibilità offerte a tutti.

Il terzo elemento è proprio questo: la pace non può avere settori specializzati nella società ma la pace deve appartenere alla società in quanto tale. Vi sono allora due aspetti. Il primo è l'aspetto ecclesiale: la pace deve prendere tutta la pastorale della Chiesa. Non possiamo avere una commissione della pace della Chiesa; questo aspetto della vita dell'umanità deve diventare un aspetto prevalente anche per le nostre comunità e quindi una responsabilità storica che prendiamo insieme. Su questo si misura la pastorale e quindi i sacramenti non sono l'obiettivo della pastorale ma sono lo strumento. L'importante è che gradatamente questo diventi un orizzonte dentro il quale ci troviamo tutti quanti, anche perchè io vorrei tirare una conclusione in rapporto alla fede. Io credo che oggi l'orizzonte dei diritti umani sia proprio l'orizzonte del Padre Nostro, riconoscere che tutte le persone sono figli di Dio, che tutta l'umanità costituisce una famiglia significa riconoscere che Dio è “papà”. Quindi costruire un pochino questo aspetto pastorale, in relazione all'amore con cui Gesù ha amato il Padre dentro alla storia della liberazione, è responsabilità per ogni persona. Ed è una cosa che immediatamente abbiamo posto come percorso della pace. Non come un'organizzazione che noi facevamo, ma come una stimolazione e una animazione che si buttasse all'interno della popolazione, della gente e quindi ciascuna persona diventava in proprio la protagonista di quello che pensava di fare per la pace. Se dunque la pace è l'obiettivo della pastorale, la Chiesa non è una struttura parallela alla società, ma la Chiesa è in funzione del mondo, in funzione della società. Allora è qui l'aspetto ecumenico della pace: non esiste una pace ecclesiale e una pace mondana, per Dio non esiste una storia ecclesiale e una storia profana. Per Dio esiste la storia dei suoi figlioli, della gente, di tutti, anche quelli per i quali io sono un nemico ma per Lui no e quindi neanche per me se ci credo, se faccio più affidamento a Lui che non a me. Perchè io di nemici me ne faccio tanti ma è perchè non ascolto Lui. In tutto questo aspetto poniamo allora la strada della pace come percorso ecumenico ma senza chiedere agli altri di sentirsi bene a casa

nostra. L'ecumenismo, secondo me, oggi ha questi due aspetti: un aspetto teologale, a livello di rapporti tra coloro che si misurano proprio su questo percorso della verità, in modo anche intellettuale, e poi l'ecumenismo ha un aspetto pratico: cioè il nostro modo con cui noi dialoghiamo con gli altri. E per altri si intende generalmente quelli che non sono d'accordo con noi, quelli che sono fuori dal nostro tiro, quelli che tutto sommato non consideriamo, quelli che sono dall'altra parte. Ecco io penso che dobbiamo arrivare come cristiani a fare in modo che gli altri siano fratelli a casa nostra. E' infatti gratificante quando io dico: "Vieni a casa" e questo viene a casa mia e si trova come a casa sua. Che bello! Questo mi gratifica, mi dice: "Che bello venire qua, io mi trovo bene!"

Il problema è quando io devo trovarmi bene in casa dell'altro. E' più facile invitare gli altri a casa nostra che trovarci bene noi in casa degli altri, specialmente quando questi altri sono quelli con i quali abbiamo molti problemi, specialmente quando questi altri sono quelli per i quali non faremmo proprio niente dal punto di vista del sentimento, anzi staremmo distanti, molto distanti. Allora questo è il senso con cui proclamiamo questa intuizione, questo desiderio di costruire una pace con tutti gli altri. Per cui la nostra ricerca non è stata una ricerca solo ecclesiale, non è stata una ricerca solo laica, nel senso di appartenente al settore della società che non è della Chiesa, ma è stata una ricerca con tutte le persone che sugli obiettivi della pace, sui percorsi, si misurano indipendentemente dalla loro posizione ideologica e dalla loro posizione etica. Le nostre posizioni a volte sono state scomode all'interno della Chiesa e abbiamo avuto alcune difficoltà, anche se dobbiamo riconoscere che il cammino fatto è un cammino nel quale il rapporto è diventato sempre più forte nonostante alcune difficoltà. Anche il cammino con il mondo laico in certi momenti è stato un po' difficile, però l'ultima esperienza di Sarajevo credo sia stata anche da un punto di vista di chi ha partecipato, una grande esperienza ecumenica ma non perchè imposta o studiata ma perchè vissuta.

Quando abbiamo lanciato questo appello l'abbiamo fatto con la promozione di molte personalità ecclesiali di tutto il Triveneto e io devo rendere un grande grazie a Monsignor Battisti che è il vostro Arcivescovo qui a Udine. Sono infatti venuto su da lui immediatamente appena fatto l'appello e gli ho domandato: "Senti, dico, vuoi dare un'occhiata?". Quando ha letto l'appello ha detto: "Ma questo è evangelico!". E lui stesso ha telefonato a Monsignor Bellomi di Trieste finchè ero lì e Monsignor Bellomi ha detto: "Lascia che parlo con il Cardinale Cè e poi darò la mia adesione". Monsignor Bellomi ha poi dato l'adesione, soltanto che nell'appello uno dei percorsi era la disponibilità alla obiezione alle spese militari. Questo ha suscitato un putiferio appena lanciata l'iniziativa, perchè il Corriere della Sera e il Giornale hanno cominciato una serie di attacchi specialmente per la firma del Vescovo. Che un Vescovo si permettesse di mettere in discussione il rapporto con lo Stato, ha suscitato uno scandalo e monsignor Bellomi l'ha pagata cara, e poi a giugno in qualche modo ha dovuto ritirarsi.

Una volta fatto l'appello (avevamo la firma di cinquecento fra preti e suore) ci siamo domandati: "Adesso che la gente ha firmato cosa facciamo? Sarebbe anche giusto che si vedessero in faccia, che ne abbiamo l'occasione ..." è venuta allora l'idea di andare in Arena a Verona. Invece di incontrarci in un campo sportivo, in un palazzetto dello sport, abbiamo detto: "Facciamolo all'Arena di Verona!". Abbiamo così lanciato la prima "Arena" ed è stato un prendere in esame, fare degli incontri, sui percorsi della pace, dell'appello. Questa prima "Arena" si è svolta il 4 ottobre del 1986. La seconda l'abbiamo fatta il 30 giugno del 1987 e sono venuti tre vescovi dal Sud Africa, un cattolico, un boero amico degli africani e un nero che era stato torturato e che ha raccontato questa esperienza. E' stato il racconto più elettrizzante, più forte, più terribile. Questo uomo veramente ha sconvolto tutti gli animi in Arena, la testimonianza era di quelle brucianti ma di una forza incredibile. Durante la seconda "Arena" abbiamo fatto un sondaggio tra le varie obiezioni di coscienza, compresa l'obiezione bancaria e compresa l'obiezione fiscale. La terza "Arena" l'abbiamo fatta nell'89 su "Giustizia, Pace e Salvaguardia del Creato" e ha preparato l'incontro di Basilea sui problemi della giustizia e dell'ambiente e della pace che ha preceduto quello di Seul. La quarta "Arena" l'abbiamo fatta nel '91 prima del '92 sui "500 anni", l'abbiamo intitolata "Dalla

conquista alla scoperta” e anche in quella occasione c’è stata una enorme affluenza di gente. La quinta “Arena” la facciamo quest’anno. Abbiamo notato come in questi anni tutti i problemi girano attorno a una griglia fondamentale: l’economia. I problemi della pace, i problemi del razzismo, dell’obiezione di coscienza, i problemi dell’ambiente, della giustizia, ecc... al di sotto di ognuno c’è un problema di fondo e noi di questo problema non ne sappiamo niente o meglio sappiamo quello che facciamo quotidianamente ma ignoriamo i meccanismi, perchè il mondo sia, e rimanga, in questa condizione. Pur sapendo che ormai siamo dentro una posizione planetaria, che i problemi dell’ambiente sono planetari, che i problemi dell’informazione sono planetari, che il mercato è planetario, di fatto i problemi dell’economia sono fuori dalla nostra portata. Allora quest’anno vorremmo tentare di cominciare, e buttare là un sassolino, per cercare di capirne di più ed entrare nel merito del problema economico, dell’economia. Il titolo della giornata d’incontro è proprio: “Quando l’economia uccide, bisogna cambiare”.

L’anno scorso ad agosto il tema di riflessione era: “A quando il ripudio della guerra?”, perchè ci siamo accorti che dall’89 in poi la guerra sta venendo sempre più vicina e sta diventando uno strumento sempre più accettato dalla gente. La gente è rassegnata che ci sia la guerra. Ci sono dei volontari che se c’è da affrontare la guerra ci vanno. Allora di fronte a queste cose c’era una grande sofferenza; a due passi da casa nostra una guerra terribile e non riusciamo, non riusciamo, a fare niente che in qualche modo la ponesse all’attenzione ma anche all’attività della gente. Era una accettazione di fatto. La gente ha capito alcune cose straordinarie con la guerra nell’ex Jugoslavia e cioè che bisogna partire dalle vittime della guerra. Questa è stata un’intuizione e la gente è partita senza i governi, fino ad avere i suoi morti e il governo si è accorto quando sono morti che c’era gente che si muoveva per conto proprio. La gente ha capito che la guerra è conosciuta non da chi spara ma da chi riceve le pallottole, allora l’aiuto ai profughi ha significato questo nuovo orientamento: demitizzare l’eroismo della guerra e quindi a capire che per affrontarla bisogna stare dalla parte della gente. Però voi capite che non basta soltanto aiutare i profughi, bisogna anche fermarla, la guerra. E in questa riflessione è nata l’idea di dire: “Beh, allora dobbiamo avere il coraggio di andarci dentro!”. Questa idea pareva un’idea pellegrina, ma sta invece diventando finalmente un modo nuovo di essere dentro i conflitti, di rompere il tabù della guerra. Di fatto la guerra è un tabù, perchè è così pericolosa, le armi sono così impossibili da affrontare, che l’unica cosa che possiamo fare è sperare che si mettano d’accordo. Se la guerra rimane campo esclusivo dei militari e di pochi capi di stato, alla gente comune non resta altro da fare se non invocare che qualcuno di autorità si imponga e finisca tutto quanto. Rimane sotto sotto l’idea che soltanto una forza più grande può ottenere qualche cosa. I primi a non crederci ovviamente siamo noi, i primi a pensare che noi non possiamo farei niente e che è impossibile con la non-violenza fare qualcosa di diverso siamo noi. La gente allora accetta che siano i soldati quelli che la rappresentano e non delle persone, dei civili, che rappresentano la gente. Invece la gente ha un proprio progetto per la vita, la gente sa come far nascere la vita, come proteggerla, come coltivarla, come tirarla su. La gente lo sa benissimo: le bombe non fanno crescere niente, distruggono. Quando una bomba cade, quando scoppia noi sappiamo cosa fa. Ma se io mi metto a seminare sotto le bombe non vedo subito il frutto della semina che faccio, al contrario dell’esplosione della bomba. La vita va avanti se si ha il coraggio di seminare sotto le bombe. Mica si vive di bombe! Ci vogliono però tempi lunghi. C’è una saturazione, ci sono difficoltà, c’è del rischio.

Da tutto questo è nata l’idea di darci dentro e così abbiamo realizzato qualcosa grazie alla bontà di singole persone che hanno recepito il messaggio. Tutti stavano male, stavano talmente male che hanno accettato anche di rischiare la vita pur di fare qualche cosa. Io credo che nella riuscita dei “Cinquecento” il segreto principale non stia nella grande organizzazione che avevamo, perchè non era grande per niente (anche se alcuni suoi fini sono stati molto buoni in particolare i gruppi di attività), ma nel fatto che anche in situazioni di stress, di difficoltà, ognuno era disponibile anche rischiare la vita. Questo credo sia stato il capitale che ha portato a fare qualcosa di diverso, di nuovo, anche se qualcuno dirà: “Ma cosa avete combinato? Cosa avete fatto?”. Sì, è vero, non

abbiamo fermato la guerra, però abbiamo cominciato a cambiare, abbiamo cominciato a sensibilizzare attorno, abbiamo cominciato a mettere in movimento qualcosa di nuovo e di diverso. Dal quattro di agosto, a livello internazionale persone da parecchi paesi quali la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna, Stati Uniti, Messico, Polonia, Germania, Grecia, Belgio, Austria e Italia vorrebbero incontrarsi a Sarajevo e aprire un varco per entrarci dentro in modo da far capire che i diritti umani non sono una questione soltanto di violazioni che possono essere portate avanti su popolazioni inermi, ma i diritti umani passano anche attraverso ad altre popolazioni inermi che non rinunciano a camminare per le stesse strade. Io credo che abbiamo bisogno di trovare la fiducia e il progetto della vita. La gente deve conoscere questo progetto che deve essere rimesso in cammino per tutti, dalle famiglie più grandi a quelle famiglie più povere. Vi domandate perchè in una famiglia a nessuno viene in mente di comprare la pistola per risolvere i conflitti, e per i popoli abbiamo soltanto i cannoni e soltanto le bombe per risolvere i problemi? Allora di fronte a quattro criminali che usano le armi, io penso che sia fondamentale oggi porre dei gesti senza nessun senso di onnipotenza e senza nessuna presunzione di risolvere tutti i problemi. Porre dei gesti che diano una chiara indicazione, perchè questa nuova Europa, se lasciamo che le cose vadano così, ci fa ripartire dal Sud Africa. Guardate che la situazione si atteggia in tutta Europa a questo senso di chiusura e a un senso di razzismo, di nazionalismo. Di fronte a queste realtà io penso che dobbiamo mandare dei segnali fondati sulla non violenza che è prima di tutto affrontare la realtà, metterci dentro la realtà, per portare un progetto e una pace che non è soltanto aspettare per fermare la guerra o aspettare che le cose vadano bene o avere la coscienza in pace. La pace è un cammino entrando dentro la realtà, perchè la possibilità di vita e il rispetto della vita cominci subito, per tutti, specialmente per quelli dove questa vita è minacciata con più forza. Allora cominciare a lavorare non vuol dire non tener conto che c'è la guerra anche a Mogadiscio, che c'è la guerra anche in Etiopia, che c'è in altre parti. Serve un gesto per attaccare la guerra in quanto tale ed è così allora che cominciamo a mettere insieme. Io non credo che la pace sia su quello che uno vuole, la pace non può salvare l'ambiente e lasciare che la guerra vada avanti. Se va avanti la guerra, l'ambiente è perso da tutti i punti di vista: è persa l'umanità. Indubbiamente io non posso essere competente di tutto, io sono una persona; quindi facciamo dei gesti, delle azioni,... però il nostro cuore, il nostro atteggiamento, la nostra attenzione, il nostro occhio, è su tutta la realtà. Quindi l'ambiente è veramente il dono di Dio che noi dobbiamo conservare per la vita nostra e delle future generazioni. Un'attenzione specifica al problema della pace e della convivenza non è un problema che viene come dire dopo o prima: è un problema che viene insieme; insieme al problema della giustizia, dei rapporti fra popoli, dell'espressione dei popoli nel rispetto dell'uguaglianza, della dignità delle persone e quindi delle possibilità di vita per tutti quanti. In questo senso vale il problema del mercato. In un mercato diseguale posso parlare io di diritti uguali? Se uno ha delle condizioni cinquecento volte peggiori di un altro, per quanto possa dire che è uguale, la realtà mi dice che non può esserlo. Allora di fronte a queste cose qua, la storicizzazione della pace diventa un qualche cosa che riguarda il quotidiano, nel nostro sistema di vita, nel nostro mondo, nei nostri rapporti, ecc... però riguarda anche tutta l'umanità. L'orizzonte riguarda allora tutta l'umanità mentre le nostre azioni rimangono delle azioni specifiche. Qua credo che nessuno possa vantare qualche merito perchè la strada da fare è molta di più di quella che è stata fatta. Penso che nessuno di noi si senta a posto in coscienza o possa avere la coscienza a posto sulla realtà e con queste cose. Il nostro compito è quindi di camminare. Io segnalerei infine, con grande atteggiamento di fiducia, un aspetto che noi cristiani abbiamo dimenticato molte volte: le Beatitudini. Queste felicità sono state preannunciate a qualche San Francesco di passaggio attraverso i secoli, o sono state annunciate alla gente? Se Gesù le ha annunciate alla gente, voi pensate di essere a posto o no? Ve lo chiedo con molta serenità, perchè siamo cresciuti con l'idea del nemico, siamo cresciuti con la contrapposizione dei blocchi, siamo cresciuti con "i nostri" e "gli altri" e abbiamo prodotto una separazione così grossa... Ora poniamo dei segni straordinari di comunione come l'eucarestia ma abbiamo, dal lunedì al sabato, delle regole ferree di esclusione, facendo i nostri interessi. Vorrei porvi questo problema, anche come cristiani, anche se sapete perfettamente quanto è distante la

meta: se io voglio andare a Roma, io non posso camminare verso Vienna! Uno ci dice: “Adesso ti metti a piedi, ma non ci arriverai mai!”. Ma se io devo arrivare là, non è che succeda qualche cosa di nuovo finchè sto a pensare e a dirmi: “Ma se non si arrivasse? E se trovassi qualcuno che mi interrompe? E se faccio troppa fatica? E se..?”. Voglio dire questo: io credo che una delle caratteristiche del cristianesimo sia la unilateralità. Se una cosa è giusta io non posso non farla, anche se attorno a me nessuno la fa. Se una cosa è secondo veramente quello che il Signore vuole, io non posso dire: “Finchè non siamo in tanti, finchè non ci siamo tutti... non serve a niente”. Con questo ragionamento non partirà mai nessuno.

Dal 1 al 14 agosto vorremmo essere in 100.000. No, non ridete. Un padre mi ha domandato: “Ma tu vieni?”. Gli ho risposto: “Guarda, prenotati sono 99.999, manchi tu per fare 100.000!”. Lo dico sul serio questo, perchè molte volte il ragionamento che facciamo è: “Ma se non siamo in tanti, non serve a niente!”. Con questa storia non parte mai nessuno. Se io non capisco che devo mettermi in strada anche se non siamo quelli che vorremmo essere, se non comincio a camminare, se non mi trovo su quella strada non abbiamo futuro. Non abbiamo futuro finchè la paura delle bombe ci tiene ai bordi della strada e lasciamo che gli altri facciano quello che vogliono. Guardate che ritorniamo indietro, imbarbariamo la realtà e avere fortuna vuoi dire avere questa semplicità. Il padrone della mia vita non sono io, non sono il padrone della storia ma sono uno che non è per caso dentro la storia e se non c'è nessuno che può sostituirmi, io oggi per la vita dell'umanità, per il sorriso e il gioco dei bambini che cosa ho fatto? Che cosa faccio? Che cosa ho costruito? Quali premesse pongo perchè questo avvenga? Ognuno dia la sua risposta. Ognuno può dare delle risposte diverse, ma vi garantisco che se ciascuno di noi risponde seriamente, quotidianamente, ad alcune domande semplicissime, ci troveremo molto più spesso e riusciremo a fare delle cose che in questo momento riteniamo impossibili. Io me lo auguro.

Forum del gruppo Abele

Dall'intervento di Guido:

La droga nelle scuole. Il Ministero dice: con la legge 162 bisogna attivare, con i fondi stanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione, erogati per la legge 162 delle tossicodipendenze, bisogna fare delle iniziative. Stanno arrivando dalle scuole un mare di proposte, progettini: facciamo questo, facciamo quello, risolviamo il problema della tossico- dipendenza. Il problema è molto semplice: ci sono dei soldi, bisogna trovare la maniera di prenderli. Allora non ci sono bacchette magiche, non ci sono strade scorciatoie. La strada ordinaria è quella lunga, quella tortuosa, quella faticosa, quella dell'impegno, della quotidianità. La terza cosa che l'esperienza ci dice è quella di un linguaggio che arriva alla gente; oggi la gente vuole un linguaggio semplice, accessibile; allora si può ripensare anche ad un nostro linguaggio, se siamo ancora capaci di ascoltare la gente e di parlare con lei. Tante volte dei gruppi impegnati non conoscono la gente, non l'ascoltano.

Sappiamo ad esempio educarci a dare parola alla gente? Siamo in grado di non stupirci col volto se vediamo uno vestirsi in un modo o quello in quell'altro?

Voglio dire, permettere a ciascuno di entrare. Costruire il dialogo, per i non credenti, imparare a lavorare con i credenti; per i credenti imparare ad aprirsi anche ai non credenti; non però nella logica che i credenti hanno diritto di voto, i non credenti hanno il diritto di assistenza. Su alcune cose stiamo tutti cercando un po' per volta di buttare giù le barriere, pregiudizi, steccati e via di seguito. Faccio un esempio concreto: ieri sera un ragazzino si è rotto un braccio giocando e, tra portarlo all'ospedale, fare le radiografie, riportarlo a casa., ci siamo attardati e alla fine guardati. Eravamo orrendi, sporchi, sudati... tutto il giorno che giocavamo con i bambini. La domanda è stata: "Ma chi era 'sto ragazzino?"; un ragazzino di Estate Ragazzi, di un paese della cintura di Torino. Il sindaco cosa dice? "Scusate gruppo Abele, voi avete una comunità di ragazzi che hanno avuto problemi di droga e se ne stanno uscendo; ci aiutate a fare Estate Ragazzi con vostri ragazzi per guardare i nostri bambini?". Così il paese per tre settimane mette 35 ragazzini nelle mani di giovani bravi, competenti, generosi che si sono preparati.. e sta venendo un lavoro bellissimo.

Il mio problema è di costruire delle libertà intellettuali, mentali e di cuore... Quello che la società ci dice è: "Stai attento a non ammalarti di AIDS"; siamo in una continua tensione per la tutela del privilegio, ovvero garantire sempre di più chi ha già. Di conseguenza le scuole devono diventare dei fortini, le case devono essere potenziate da antifurti, ringhiere, e a volte anche le parrocchie.

L'anno scorso abbiamo voluto intitolare un libro per ragazzi "Chi ha paura delle mele marce?", ma mica per dire che esistono le mele marce! è scritto a caratteri cubitali nella prima parte: le persone non sono frutti.

Ve lo dico proprio di cuore: siamo chiamati ad una libertà mentale nuova. Questo è un "nuovo", una speranza che stiamo cercando: buttare giù i pregiudizi. Provate a chiedere nelle scuole: "Secondo voi quanti detenuti ci sono in Italia?". Sono cinquantamila. Ho provato a chiederlo in giro, hanno risposto da due milioni a mezzo milione, ma proprio senza le minima idea. Sono di più in Italia i morti per droga o i morti per alcol? E in quale rapporto siamo? Abbiamo tra i milleduecento e i millecinquecento morti per droga e trentamila per alcol. Non consideriamo gli incidenti stradali e infortuni sul lavoro. E allora perchè sulla droga si fa tutto questo baccano, e l'alcol non interessa a nessuno? Oltretutto il Friuli è una regione competente sulla questione dell'alcol.

Oggi abbiamo anche una grande paura. La droga sta diventando un qualche cosa di strumentalmente e strategicamente funzionale a nascondere altre pene. Aumentano i ragazzi che prendono psicofarmaci, aumenta l'alcolismo, aumentano i suicidi, le fughe da casa. Sembra che Trieste abbia il primato di suicidi in Italia, sembra che siano sessanta all'anno le persone che si suicidano in questa città del vostro Friuli.

C'è una grande libertà dentro; non mi stanco di ripeterlo; che tiene lontane le gratificazioni, i pregiudizi di sè. Con queste premesse posso dire: "Tu non lo sai cos'è un Consiglio Comunale però

tu stai chiedendo che ci sia qualche cosa per te". Possiamo lavorare perchè tu ti possa avvicinare a quegli strumenti che ti permettono la partecipazione.

Poi la pienezza di umanità non c'è, allora non si può partire dai rifiuti. Quello che mi ha sempre aiutato è partire dal "meno" per farlo diventare "più". Mi sono trovato in un quartiere molto povero e una famiglia molto povera, e questo quartiere molto povero ha avuto almeno due amici all'anno morti o per droga o per sparatorie. Mi sono detto: "Chi sono io per avere più di loro?". In questo forse mi ha aiutato mio padre, quando sono arrivato a casa tutto contento per dire che mi ero diplomato con un voto abbastanza alto. Lui mi ha detto: "Mi dispiace, che dopo tanto studio non hai ancora capito che sei hai preso un voto alto è perchè qualcuno te l'ha permesso. Vai a ringraziare i tuoi fratelli che lavorando ti hanno fatto studiare. Ricordati che se hai studiato grazie agli altri, lo devi mettere in gioco per gli altri?" Allora questo mi ha fatto venire voglia di impegnarmi in parrocchia, voglia di studiare, poi dare una mano a Don Ciotti, e poi di vedere che questo lavoro mi prendeva e quando mi sono trovato a delle scelte critiche ho dovuto scegliere dalla parte più scomoda e difficile. Continuo però a dire che tanto le mani prima o poi te le "sporchi".

Abele è colui che regala la fraternità a Caino. Finchè non nasce il secondo figlio il primo è figlio unico, non è fratello. Chi regala la fraternità al primogenito? Il secondo. Abele regala la fraternità, questa fraternità anzichè risorsa sarà vissuta come competitività, scatenerà l'ira, quell'ira che non riesce ad ascoltare, che non riesce a vedere. L'occhio attento di chi legge quei capitoli della Bibbia vede che Jahvè parla molto più con Caino che con Abele. La risorsa viene vista solo come problema, bisogna allora lavorare per chi è debole, lavorare nella direzione della fraternità non dell'assistenza, non dell'elemosina, non della beneficenza, lavorare per tutti coloro che sono oltre gli spazi dignitosi del vivere sociale e civile. Le preposizioni utilizzate da questo progetto non sono casuali:

CON e PER. Lavoriamo con loro cercando di ascoltare queste persone nel tentativo di aiutarli a prendere parola, dare la parola, dare il protagonismo a chi ha vissuto sulla sua pelle una fatica che l'ha segnato, un disagio che si è trasformato in devianza, e lavorare per loro.

Fare l'accoglienza oggi è essenziale. Il gruppo Abele è nato come attenzione al mondo degli anziani, al barboni, al senza fissa dimora, a coloro che vivevano, stazionavano sulle panchine, in parchi. E' in particolare uno di questi barboni, restii al vantaggio della parola, che dopo tanti e tanti giorni di insuccessi, ha avvinghiato Luigi Ciotti che tentava un dialogo un tantino incuriosito con lui, che con le sue misteriose borse e il cappotto sporco su una panchina leggeva libri di medicina. Pensava: "Sarà sordo! Non risponde; però se una macchina inchioda si gira a guardare. Il libro va avanti dunque non simula la lettura". Dopo diversi giorni d'approccio il barbone gli disse: "Ero un primario.. ho sbagliato un intervento chirurgico, mi è morta una paziente sotto i ferri, avevo alzato il gomito la sera in cui mi hanno convocato per questo intervento d'urgenza; è stata una mia negligenza che ha fatto morire quella donna madre di tre figli". I medici hanno avuto il buon gusto di solidarizzare con questa persona, di aiutarlo.. i sensi di colpa hanno però prevalso e ha progressivamente iniziato un percorso di autoemarginazione che lo ha portato in questa condizione. Dopo tanti giorni, quasi dieci, si decise a parlare con Luigi e dopodichè lo scosse, gli disse: "Lasciami in pace, io voglio solo morire! Ti posso chiedere però un favore? Occupati dei giovani, tu non li vedi perchè non ci vivi come me sulle panchine, ma io li vedo e io sono anche un medico e li vedo col mio occhio da competente, vedo che escono dalle farmacie, che prendono barbiturici, che si sballano ...".

Era la fine degli anni sessanta e i giovani cominciavano anche a impasticcarsi, a sbandare, e certe forme di disagio arrivavano alla ricerca di queste sostanze in grado di alterare il mondo della psiche.

Perseguiamo allora un'accoglienza che si strutturi su un'elasticità che esca dallo schema della rigidità. E' molto semplice quello che sto dicendo: tante volte l'accoglienza rischia di essere un qualche cosa che chiede (parola brutta), all'utente di adeguarsi all'ente che eroga il servizio: "Noi riceviamo dalle 9 alle 11 e dalle 3 alle 5". Facciamo un esempio classico, con la legge 162 si chiedevano servizi per le tossico dipendenze aperti 24 ore su 24: mai fatto.

Al giovane diciamo: “Non siamo contro il tuo consumare la droga; lo possiamo essere ma non ci importa in questo momento; ci interessa avvicinarti”; anche perchè le battaglie ideologiche contro una sostanza rigettano le persone. Noi siamo contro la droga, vogliamo vedere le persone, allora l'accoglienza ha significato questi settori: comunità, iniziative complementari alla comunità nel settore della droga, dell'AIDS, del CAMPP, nel settore anche degli abbandoni scolastici.

Accoglienza vuol dire lavorare con il mondo dei giornalisti, degli operatori di informazione; è nata così un'agenzia di stampa per i giornalisti e con gli operatori sociali un'altra rivista; vuol dire lavorare con dei libri che cambino e, a volte, aiutino a fare un salto culturale, intellettuale, mentale, un salto di qualità nella percezione del reale.

Il “nuovo” non è una categoria filosofica: è una categoria storica che avanza grazie al passato. E ciò vuol dire essere in grado di rielaborare il passato per afferrare il nuovo; non si afferra il nuovo se ci si sgancia dal passato! Ogni territorio deve ritrovare la sua dignità, la sua capacità, la sua competenza per andare oltre il sintomo ed aggredire i processi che generano questo. Lo spostarsi troppo genera in giro favorisce addirittura una mentalità di delega: “Deleghiamo al gruppo Abele i drogati, deleghiamo a Pinco Pallino gli alcolizzati..”. Se in un quartiere di Torino, per essere concreti, in ogni palazzo ci sono 15 tossicodipendenti e in un altro ogni 15 palazzi ce n'è 1, vorrà dire che da una parte c'è un'architettura che ha favorito certe forme di disagio, dall'altra c'è una gestione del territorio che ha favorito certi disagi, dall'altra ancora c'è uno squilibrio di servizi. Allora io devo lavorare su quello e non delegare qualcuno. D'altra parte restringendosi troppo, c'è il rischio di non attivare quel travaso di cui prima si parlava in ambito di accoglienza, tra giustizia e cultura; c'è il rischio di confondere il sintomo con la malattia e di lavorare per i drogati. Allora la domanda che ci si fa sempre (anche nel mondo cattolico) è: “Quanti eravate?”. L'efficienza di un servizio è data dal “quanto”? “Com'è andato il Meeting? Bene, erano 800”, è un pochino una tentazione... “Quanti giovani hai nella tua parrocchia?”... faccio questo servizio, “ma quanti siete?”. Allora quando noi andiamo in giro ci domandano “quanti ne salvate?”. Come se dire “uno” o dire “cento”, quasi che quell'uno non contasse niente; quasi fossimo noi a salvare! Il nostro problema non è di sostituirci allo Stato, è di lavorare nella società per tutti coloro che si chiamano ancora e purtroppo “Abele”. Da questo punto si parla di nuove povertà e, oserei parlare, anche di nuova solidarietà. Da questo punto di vista è chiaro: è una scommessa, una sfida di quelle colte nel segno, una sfida logorante essere sempre in grado di fronteggiare le nuove realtà che vengono avanti. D'altra parte è una sintesi, con tutto il rispetto per coloro che hanno fatto altre scelte, che ci permette di non invecchiare, che ci permette di andare ai processi che generano una certa situazione, che ci permettono di ripensare il nostro ruolo di volontariato. Quali sono dunque i problemi concreti del volontariato? Per noi molto concreto, e in qualche modo si innesta con quello della formazione, è il problema di rendere il volontariato capace di forza critica e anticipatrice. Dobbiamo invertire la logica, siamo noi che dobbiamo andarli a cercare con unità mobili!

Allora formazione vuol dire renderci un pochino più capaci di percorrere gli strumenti della legalità, ad esempio la partecipazione civile. Dico ai giovani: “Fatene tante raccolte di carta, fate tanti spettacoli, recital”; a volte sento che cantano tutti i giorni: “Io vorrei essere tagliato vivo, sgozzato per i poveri, tagliarmi le vene, non so mai se andare prima in Africa o prima in India, vorrei salvare il mondo intero..”. Mi fa sempre molto piacere questo, però a volte bisogna incominciare a prendere delle direzioni un po' concrete. Mi spiego, a volte chiedo a qualcuno “Sai dov'è la sede del tuo Consiglio Comunale? Vai a chiedere al Sindaco gli atti per vedere il piano regolatore, per interessarti dell'ambiente? C'è attenzione alla biblioteca comunale, ai libri, alle iniziative?”. E' questo che mi interessa.

C'è poi un'ultima cosa: confrontarsi oltre il proprio piccolo. Perchè c'è molta gente che lavora molto bene, ma non va oltre la piazza del suo paese.

Oggi se vogliamo confrontarci concretamente sulla solidarietà di un popolo iniziamo a confrontarci e chiederci perchè il Nord del mondo ha il 20% di popolazione e l'80% di ricchezza...

Forum della Comunità di Capodarco

Dall'intervento di Roberto:

Parliamo intanto di Capodarco. E' successo che nel clima degli anni '60, dei grandi cambiamenti, ormai quasi una trentina di anni fa, un prete, di quelli "pazzoidi", con una signora in carrozzina e poi con altri giovani, ha deciso di provare a dare una risposta a vari problemi che ci sono tra le persone. Ci sono persone che hanno problemi fisici (handicappati diciamo), ci sono persone che come noi, come me, non hanno problemi fisici ma hanno problemi di altro genere, ad esempio la ricerca delle varie motivazioni per cui vivere, eccetera... Allora hanno deciso: "Proviamo a vedere insieme se riusciamo a darci una risposta, tu a me e lo a te!". E' stato un po' un tentativo partito molto alla buona. Questo prete si chiama Don Franco Monterubbianesi e sono partiti con centomila lire (al valore di adesso). C'era una bella casa, era un posto bellissimo, ma estremamente malmesso. Questa casa, all'epoca diroccata, ha luogo a Capodarco che è un paesino in provincia di Ascoli Piceno, tra Pescara e Ancona, sulla Costa Adriatica. Dunque una bellissima, sulla collina che dà sul mare con sotto la spiaggia... però era diroccata, e con centomila lire (quindi proprio niente) e col volontariato questo gruppo è iniziato a vivere, ha iniziato a prendere forma, a vivere questa esperienza. Da lì la cosa si è evoluta, è andata avanti fino al punto che attualmente fanno parte del movimento di Capodarco, che ormai non è più una sola Comunità ma è un movimento di Comunità, circa una quindicina di altre esperienze comunitarie. Ce ne sono in Sicilia, ce ne sono in Puglia a Lecce, a Roma, in Veneto e ce ne sono anche in Friuli. Io attualmente vivo nella Comunità associata a Capodarco che in Friuli è l'unica: la Comunità di Rinascita a Tolmezzo. Fino ad un anno e mezzo fa c'era anche la Piergiorgio di Udine tra le Comunità locali. Attualmente per motivi che fanno parte delle evoluzioni delle cose, per un momento di ripensamento, si trovano momentaneamente fuori. L'accoglienza, la condivisione e la progettualità questi sono i tre momenti per noi fondamentali.

Accoglienza vuol dire capire il valore del nostro "io", quindi non sopravvalutare il valore del nostro "io", per lasciare lo spazio necessario al valore degli altri "io". Allo stesso tempo non vuol dire sminuire il valore del nostro "io" perchè in tanti casi se uno non è consapevole di quello che riesce a fare, di quello che è, non riesce neanche ad essere "io" in mezzo agli altri: è un "io" un po' depresso, un po' inibito. Allora si tratta veramente di trovare un equilibrio, di trovare effettivamente il valore della persona, il giusto valore, non eccessivo e non troppo basso. Questo è il punto di partenza per una crescita interiore, una crescita personale che ti permette di aprire gli occhi, ti permette di capire che sei nel mondo, che sei in mezzo ad altre persone, che anche gli altri hanno un grosso valore, che in molti casi lo stare in mezzo agli altri, con gli altri è un momento di crescita, che ti fa capire chi effettivamente sei e quindi di conseguenza logica c'è la condivisione. Un "io" dunque che non vive più per se stesso ma vive con gli altri e per gli altri. Qualsiasi attività lavorativa diventa non finalizzata a stessa, ma diventa un mezzo per poter stare con gli altri, diventa un mezzo per poter essere con gli altri. Quindi viene spontaneo a questo punto pensare a una dimensione lavorativa che ti dia uno sviluppo e che non sia un punto inibente, un punto chiuso. Stesso discorso vale per lo studio! Succede in molti casi che, finite le superiori, i ragazzi vengono da noi per fare l'anno di obiezione di coscienza, oppure le ragazze a fare l'anno di volontariato sociale, in una certa dimensione di progettualità. Ecco il passaggio: progettualità!

Quindi pensare veramente al futuro, pensare in una dimensione in cui nella mia vita ci siano costantemente gli altri. Progettualità vuol dire fare un po' il "passaggio". Purtroppo la società di oggi emana un sacco di parole, concetti, ragionamenti; ma si vede che questa fase sta entrando in crisi: non ci accontentiamo più delle parole. Ormai la gente crede solo nei fatti, nei fatti concreti. Adesso ci sono grossi problemi anche a livello politico e non so quanti di noi possano credere alle belle parole che stanno uscendo dalle bocche dei nostri politici finchè non si vedranno i cambiamenti, gli atti concreti. Siamo stufo insomma di dare fiducia a dei concetti.

Sono sicuro che diventerebbe una cosa molto bella poter far rifiorire un'esperienza simile anche in un contesto come questo. Diventerebbero naturali questi tre passaggi (l'accoglienza, la condivisione, la progettualità) soprattutto nella nostra società, nel posto in cui noi viviamo.

Vorrei dire che in molti casi magari avrei voluto anche fare cose diverse e poi, chissà perchè, mi sono ritrovato in una certa situazione. Adesso che da una certa parte sono fuori, per lo meno da quella scelta iniziale, scopro di essere cascato bene! Insomma questo orientamento non è stato sicuramente una cosa casuale ma probabilmente risponde a un progetto, a qualcosa che in qualche maniera mi appartiene, del quale magari non ero pienamente consapevole, mentre adesso lo sono.

A me è successo questo: a San Giovanni si faceva la raccolta di carta per la Piergiorgio, mitica raccolta... Si partiva, si raccoglieva la carta, si stava insieme, Piergiorgio, handicappati, c'era questo marchio nei sacchi... Qua in Friuli c'era un po' questa mentalità di mettere via la roba per quella "povera gente", però costituiva una importante occasione di ritrovo in cui si stava assieme per un motivo.

Questa esperienza, questa gente, era un primo contatto con la Piergiorgio. Ho poi saputo che organizzavano dei soggiorni marini a Lignano, nel parco delle colonie dove c'è una struttura un po' alla buona che ospita però centinaia di persone (più o meno metà tra volontari metà e persone con dei problemi). Lì è successo che mio fratello mi ha detto: "Andiamo a fare volontariato!". E io ho risposto: "Vengo anch'io!". Non sapevo neanche cosa andavo a fare, ma è stata un'esperienza molto importante. I primi momenti furono di panico, perchè una cosa è vedere una o due persone e una cosa è vederne cinquanta in un colpo solo con problemi.... uno ti viene vicino ti dà un bacio e non l'hai mai visto, uno ti salta addosso; c'era un po' di tutto: c'era anche la persona intelligente, molto dignitosa... c'era di tutto. Ho avuto comunque la fortuna di ripetere questa esperienza del volontariato estivo che durava solo quindici giorni per cinque anni. Poi al momento dei 18 anni faticidi è stato per me naturale fare il servizio civile: non l'avrei nemmeno messo in dubbio questo. Così, visto che conoscevo la Piergiorgio, conoscevo Lignano e conoscevo qualcuno nella Comunità di Rinascita ho fatto servizio civile in Comunità di Rinascita cioè ho optato per fare servizio civile lì. Però nel frattempo avevo finito le superiori, non sapevo cosa fare, mi sono detto: "La cosa importante è trovare un mestiere che si inserisca in questo ambito", e ho tentato di entrare nella scuola per fisioterapisti. Mi è andata bene al primo colpo: ho fatto i tre anni e sono fisioterapista. Poi ho fatto il servizio civile in Comunità di Rinascita pensando: "Sicuramente io vado su un anno poi cambio il mondo, torno giù eccetera". Fin dal primo anno, durante il servizio civile, l'esperienza mi aveva veramente coinvolto; per me allora è stato necessario continuare. Mi sentivo coinvolto però non mi aveva ancora dato tutto quello che mi serviva, che chiedevo.

Sono un po' duro di "comprendonio" e si vede che adesso, dopo quattro anni, qualcosina comincia ad entrare, quindi è stata una cosa lenta nella sua evoluzione.

La fede è stato un elemento forte, fortissimo, ma scopro solo adesso che è stato forte: quella volta lì faceva parte del "casino" generale.

Una cosa sto capendo: chi vuole tutto subito, cambi mestiere! Questo accade un po' in tutti i progetti che abbiamo.

Un fatto importante è lasciarci trasportare, lasciarci anche stimolare nei momenti giusti dalle cose che accadono, perchè sicuramente nella nostra vita ci sono delle fasi, o dei momenti "forti" che ci mettono anche in crisi. Io sono stato fortunato perchè in quei momenti lì, ho avuto delle possibilità di applicazione di queste mie crisi in cose che potevano darmi delle risposte e quindi è stato un po' lasciare che le cose andassero anche da sole. Avrei potuto impormi progetti che mi avrebbero fatto anche più comodo. In quel momento, per dire, qua a Manzano era prossima l'apertura di un grosso centro di fisioterapia; quindi si liberava un posto e sarebbe stato anche più comodo forse fare Manzano - San Giovanni, guadagnando sicuramente di più... Però avrei perso tutto il resto e forse a questo punto non sarei qui a parlarvi.

Forum del gruppo A.C.L.I.

Dall'intervento di Franco:

Volevamo dire due parole anche su una iniziativa delle A.C.L.I. Forse molti appunto non sanno cosa sono: le A.C.L.I. (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) sono nate circa 50 anni fa subito dopo la guerra mettendo assieme quella che era l'esperienza dei lavoratori cristiani, di ispirazione cristiana, gran parte cattolici evidentemente, ma non soltanto, per una riflessione sul mondo del lavoro; di fatto poi esse si sono costituite in una serie di servizi soprattutto per quanto riguarda lavoratori che hanno avuto un loro spessore storico. Alcuni servizi ormai collaudati da 40-45 anni, come il Patronato, che serve soprattutto per fare consulenza alle persone anziane e meno anziane, su tutti quelli che sono i problemi della previdenza e dell'assistenza sociale. Quindi il Patronato si trova in quasi tutte le province d'Italia, gli E.N.A.I.P. sono invece Istituti di Formazione Professionale presenti, anche questi, più o meno in tutte le province d'Italia sempre per venire incontro al problema del trovare lavoro, perchè, evidentemente, per trovare un lavoro bisogna essere formati a un lavoro: ecco quindi l'esigenza di creare degli istituti di formazione professionale a questo scopo. Ricordiamo le diverse cooperative di carattere edilizio che costruiscono case per i lavoratori e poi in particolar modo pensiamo ad una presenza anche di carattere sociale, di carattere politico incarnata nel territorio.

Le A.C.L.I. hanno riflettuto su quella che è la politica nel territorio, in quella provincia, in quella regione con una riflessione critica che partisse dall'esperienza appunto di questa presenza nei servizi, dando degli orientamenti soprattutto ispirati a quelli che sono i valori cristiani. Oggi con questa associazione con tutte le sue ramificazioni, circa 500-600 mila iscritti, è quindi ramificata in tutta Italia; essa porta avanti questo genere di lavoro nel sociale e anche di critica alle linee politiche del territorio; queste cose fanno delle A.C.L.I. un movimento soprattutto presente nel sociale, ma che si impegna anche come provocatore politico. Gli ultimi grossi impegni sono soprattutto nelle riforme elettorali che ci hanno visto in prima linea per il referendum sulla riforma elettorale.

Nell'ambito di questo tipo di ragionamento le A.C.L.I. hanno avuto anche un impegno sempre molto preciso per quanto riguarda gli aspetti della pace a livello planetario, a livello mondiale così come a livello europeo; soprattutto c'è sempre stata nella storia, nella cultura, nelle tradizioni delle A.C.L.I. un'attenzione nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, un legame con molti momenti di liberazione presenti nell'America Latina. Poniamoci sempre nell'ottica che le A.C.L.I. come associazione di cristiani e di lavoratori, non poteva non essere che con i lavoratori di tutto il mondo, soprattutto con i lavoratori che si trovavano e si trovano tuttora in grosse difficoltà di impiego, di lavoro e di condizioni di vita vivibili.

Nell'ambito di questo tipo di discorso è nata l'esperienza di solidarietà nei campi profughi, profughi soprattutto dell'ex Jugoslavia. Un anno fa c'è stata questa esplosione della guerra nella Bosnia, preceduta dagli episodi dei pochi giorni di guerra in Slovenia e della guerra della Serbia. Già c'erano stati dei tentativi, delle prime esperienze da parte del movimento pacifista internazionale con la "carovana della pace" di due, tre anni fa ai quali abbiamo partecipato in molti: cinque, sei giorni in cui abbiamo attraversato le capitali della Jugoslavia già in fiamme. Era possibile arrivare a Sarajevo e farlo è stata un'esperienza molto interessante; ci pareva che essere a Sarajevo, una città in quel momento tranquilla, in pace, fosse stato quasi un passaggio in più, non obbligato; un gesto non necessario, e invece in realtà proprio a Sarajevo abbiamo fatto la manifestazione più grande, una grande catena di pace, di solidarietà tra le genti musulmane, serbe e cattoliche presenti assieme a tutti noi; forse quello è stato l'unico grande messaggio di pace venuto da parte dell'intera Europa nei confronti di queste genti.

Dopo pochi mesi, ricordo, quando siamo stati in Slovenia abbiamo visto che era possibile un intervento senza pericolo reale: il problema era di mandare i giovani presso i campi profughi, ma in modo tale che le famiglie non stessero in ansia. In Slovenia c'erano quella volta circa 60-65 campi

profughi, 100-120 mila profughi e quindi c'era la possibilità di fare un intervento serio e articolato anche collaborando con le autorità slovene e via dicendo.

Dall'intervento di Tommaso:

Una riflessione molto semplice che vorrei fare parte proprio dalle vostre tesi su “ecco faccio cose nuove”. Vorrei parlare un po' di questa iniziativa mostrandovi quanto sia stata nuova per il movimento pacifista internazionale. Andare a fare animazione nei campi profughi... prima di tutto ho pensato che andare nei campi profughi è una cosa come andare in Africa: il fango, migliaia di persone, condizioni disumane, gente magra... in realtà non è proprio così anche se è simile, ci assomiglia, a differenza semplicemente che... non c'è il fango, ma ci sono le strutture in mattone che rendono ancora più brutto l'ambiente. Un grande spavento, un grande... come dire “va beh io che cosa posso fare? Io di fronte al dramma di questa gente che subisce la guerra, io di fronte alla guerra che cosa posso fare?” E la risposta è venuta fuori dalla non violenza: a lungo ne abbiamo parlato tra noi: volevamo costruire un'iniziativa che partisse dall'ascolto. Le riflessioni spirituali che facciamo noi alle A.C.L.I. partono da questo, dall'ascolto dei piccoli e dei poveri, partono dall'ascolto della gente e quindi costruiscono.

A Milano abbiamo detto: “Guardiamoci in faccia, vediamo fra di noi giovani delle A.C.L.I. chi ha una consolidata esperienza nel campo dell'animazione”. Ci siamo visti, ci siamo trovati e abbiamo detto: “Ok! Adesso invitiamo della gente che sia già stata nei campi profughi, personaggi della rete di formazione alla non-violenza, qualcuno dell'A.G.E.S.C.I., qualcuno del servizio civile internazionale, vediamo com'è la situazione, ascoltiamo, facciamoci un po' di formazione perchè non possiamo andare a fare animazione nei campi profughi come se stessimo in oratorio, cerchiamo di capire che cosa subisce un bambino che prova la guerra, che vede la guerra, a cui non puoi fare “boom” perchè si spaventa al ricordo delle bombe; che non si può mettere al muro perchè rifiuta di stare allineato al muro anche semplicemente per farsi contare. Proviamo a capire, perchè altrimenti andiamo lì solo a fare quelli che hanno delle proposte. E noi abbiamo fatto delle esperienze di condivisione, non eravamo i buoni, eravamo quei pochi che venivano da un altro paese, gratuitamente (questa è una cosa molto importante per loro), per stare insieme con loro, mangiando le schifezze, dormendo anche nei campi e quindi male e al freddo. Prima ancora di proporre i giochi guardavamo che tipo di giochi avevano quei bambini, cercavamo di rifarli, davamo entusiasmo, cercavamo di essere il più possibile rispettosi.

Quando coinvolgiamo persone per far nascere un nuovo gemellaggio, facciamo una proposta di cinque anni di impegno in un campo profughi, perchè sappiamo che prima di cinque anni non smantellano i campi. Facciamo un discorso terribilmente coinvolgente e così tante persone decidono di spendersi giorno dopo giorno per organizzarsi, fare formazione, per raccogliere materiale, per estenderlo a voce, fare educazione alla pace nelle scuole, organizzare gli scambi tra le scuole elementari sparse nei vari campi, vendere qualcosa che ci appartiene, fare una moltitudine di iniziative e andare a parlare con le istituzioni, fare pressione politica, fare documenti.

Questa gente ha vissuto sulla propria pelle la relazione con una persona che stava male; su questo non c'è la poesia del povero, non c'è il “povero è bello”. I poveri in questo caso sono persone, non entità astratte su cui ragionare: si picchiano, i bambini sono aggressivissimi, è difficile iniziare a fare un progetto educativo perchè sono ubriachi, se fai le feste succede il quarantotto... Sono persone disperate eppure sono uomini no? Questa era la prospettiva non violenta, la prospettiva di riconoscere finalmente nei profughi non solo delle persone da vestire. Faccio un esempio: si porta una giacca a vento nel campo, noi abbiamo visto dei bambini prendere le giacche a vento e sputarci sopra, perchè è terribile da parte di una persona che è una persona umana e che ha perso tutto dover dipendere dagli altri; è terribile per una donna di 60 anni dover girare con una maglietta attillata (e quindi anche contro certe forme culturali) con scritto “I love Firenze”. Stiamo parlando di gente che non può nemmeno cucinare quindi non ha niente da fare, può solo aspettare questa brava gente che scarica gli aiuti umanitari, si fa fotografare e se ne va. La gente piange di più all'arrivo degli aiuti

umanitari che in altri momenti, perché si sente abbandonata, perché si sente quella che deve difendersi in tutto e per tutto. E' da queste osservazioni che è nato il nostro progetto dell'ascolto; e la differenza non è cosa da poco, il considerare i profughi non oggetti della nostra bontà, ma vedere le loro contraddizioni e cercare di inserirsi, significa mandare completamente all'aria qualsiasi tuo piano per cui magari tu vuoi andare a fare un corso di falegnameria e invece loro ti chiedono il computer. In Italia il concetto del povero è associato al concetto dello stupido, il concetto dei profugo è associato al concetto dell'incivile quindi che cos'è che devi fare, cosa devi fargli fare? Gli oggettini. E loro ti dicono: "Io studiavo informatica". Questi sono i pregiudizi che ci portiamo avanti nel fare solidarietà... allora "facciamo cose nuove", organizziamo dei progetti seri, non facciamo i particolarismi della parrocchia che da sola vuole fare un progetto. Si rischia così di non essere in rete, in contatto con gli altri e dover reimparare tutto. E quando facciamo qualcosa non pensiamoci "i buoni", non pensiamoci quelli che risolvono da soli la guerra.

SLOGANS DEI GRUPPI

MeetinGiovani ha sempre significato circolazione di idee, di proposte, di quell'entusiasmo che riguarda il mondo giovanile inteso non nel senso anagrafico, ma nel senso della giovinezza del cuore.

Ogni anno i partecipanti confrontano esperienze e pareri incontrandosi in piccoli gruppi. E un momento particolare all'interno del convegno dove ognuno trova la sua dimensione e diventa "protagonista".

Quelli che seguono sono degli slogans che i gruppi, a fine incontro, hanno voluto comunicare.

- * LA SOLIDARIETA NON MORIRA' SE PROVEREMO A COMPROMETTERCI TOTALMENTE CON GLI ALTRI.
- * ACCOGLIERE, CONDIVIDERE, TESTIMONIARE!
- * POLITICA = VIVERE LA NOSTRA VITA SENZA SUBIRE.
- * UNO SCOGLIO NON ARGINA IL MARE, MA SE CE NE FOSSE UNO PER OGNUNO RESTEREBBE SOLO UNA POZZANGHERA.
- * SI RIAPRONO LE MANI PER RISCOPRIRE LE VENE DEL MONDO CHE SOFFRONO SOFFOCATE DA UNA CAPP A DI SILENZIO.
- * COME FARE COSE NUOVE SE NON SIAMO NUOVI?
- * MALGRADO TUTTO, E' NECESSARIO CREDERE CHE DALLE ISOLE DI FELICITA' PUO EMERGERE UNA TERRA UNITA.
- * GIOVANI + IDEE = PROGETTI
- * POLITICA: ESSERE O AVERE?
- * SPORCARS LE MANI LAVORANDO ONESTAMENTE PER UNA POLITICA PIU' ETICA.
- * CORAGGIO E VOGLIA DI CAMBIARE PER ESSERE COSTRUTTORI DI PACE.
- * POLITICA E' COMPROMETTERSI PER GLI ALTRI.
- * OGNI GIORNO AGGIUNGIAMO UN MATTONE PER LA COSTRUZIONE DELLA CASA COMUNE.
- * L'INDIFFERENZA UCCIDE: SCEGLI LA VITA!
- * PER CAMBIARE? VIVERE L'IMPEGNO.
- * LA VITA VA VISSUTA NON GUARDATA.
- * PER FARE COSE NUOVE: CONFIDA IN TE STESSO, FIDATI DEGLI ALTRI, AFFIDATI A DIO.

NOTE BIOGRAFICHE SUI RELATORI E I GRUPPI DEL MEETINGGIOVANI '93

ANTONINO CAPONNETTO

Antonino Caponnetto è nato a Caltanissetta il 5 settembre 1920 da famiglia catanese. Dal 1930 risiede in Toscana, prima a Pistola e attualmente a Firenze.

E' entrato in magistratura nel 1954 e ha svolto il proprio lavoro quasi interamente in Toscana. Dal novembre 1983 al marzo 1988 ha diretto l'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo. E' stato collocato in pensione il novembre del 1990, con il grado di Presidente onorario aggiunto della Corte Suprema di Cassazione.

Nei suoi anni a Palermo non ha mai rilasciato interviste, ma all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio ha deciso di trasmettere, innanzitutto alle nuove generazioni, il significato profondo di un'esperienza irripetibile. Rivivono nelle parole di Caponnetto, la lunga amicizia con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, gli intrighi e le trappole del Palazzo di Giustizia, le eterne ambiguità del C.S.M., i rapporti politici, gli incontri con boss e pentiti.

ANTONIO RIBOLDI

Monsignor Antonio Riboldi è nato a Tregasio, comune di Triuggio (Milano) nel 1923. E' sacerdote rosminiano. E' stato nominato vescovo da Paolo VI nel 1978, e da allora ha la responsabilità della diocesi di Acerra (Napoli). Dal 1958 alla fine degli anni '70 è stato parroco di Santa Ninfa (Trapani) uno dei paesi della Valle del Belice distrutti dal terremoto del 1968.

Il suo nome è legato a coraggiose "campagne" contro i soprusi, la malavita organizzata, la corruzione, i ritardi della ricostruzione del Belice e dell'Irpinia, il disordine morale e amministrativo dei paesi depressi dove si è prodigato sempre in continua opera di apostolato e di denuncia. E' sempre vicino a chi soffre in carcere. Ha partecipato al Meetingiovani '93 "Ecco faccio cose nuove" dopo esservi già stato nel 1986 in occasione del secondo meeting "Insieme per l'uomo", dove intervenne sul tema: "Una Chiesa al servizio degli ultimi".

GIANNI NOVELLO

Gianni Novello vive oggi come monaco laico nella comunità di Rossano Calabro in provincia di Cosenza.

Dopo aver vissuto un periodo a Taizè (comunità monastica situata nel Sud della Francia), proprio negli anni in cui si faceva più viva ed audace la ricerca di riconciliazione fra le diverse confessioni cristiane, ritorna in Italia e fonda la comunità di S. Maria delle Grazie nella quale vivono, tra lavoro e preghiera, un nutrito numero di monaci, uomini e donne. La giornata è scandita dalla preghiera tre volte al giorno, abbinata all'accoglienza di quanti volessero condividere per qualche giorno la loro vita. Il quotidiano impegno a favore degli ultimi si incarna in un territorio martoriato dalla criminalità, dalla camorra, dalla droga.

La comunità vive con i proventi di una cassa comune nella quale affluiscono gli stipendi dei membri della comunità impegnati in lavori esterni ad essa e dalle offerte degli amici che passano e ricevono accoglienza.

Gianni Novello e i membri della comunità oltre ad assumere i tre voti classici, di carità, castità e obbedienza, hanno anche un voto per "la pace". Lo stesso Novello ha per molti anni ricoperto la carica di vice presidente di Pax Christi.

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Il gruppo nasce come appello promosso da un gruppo di preti del Triveneto nell'autunno del 1985, a vent'anni dal Concilio, partendo dalla coscienza che il problema della pace deve essere centrale anche per la Chiesa se vuole storicamente rispondere a Cristo.

Nascono così, a partire dall'appello, una serie di percorsi che puntano a coinvolgere anche il più ampio movimento per la pace. "Beati i costruttori di pace" si rivolge alla coscienza e alla

responsabilità di tutti: di singoli (obiettori di coscienza, stile di vita) e comunità (educazione alla pace, obiettivi strutturali), ponendo come centrale per la pace il rapporto Sud-Nord.

GRUPPO ABELE

Il gruppo nasce a Torino tra Natale e il Capodanno del 1966.

Sceglie di lavorare con i settori allora più trascurati dell'emarginazione: immigrati, minori in carcere, prostitute. Poi, a partire dal '70, si occupa del problema droga. Per due anni, dal '73 al '75, tiene aperto 24 ore su 24 "un Centro sulla strada" nel quale passano oltre 4 mila persone in cerca d'aiuto. Nel '74, il gruppo apre a Murisengo, in provincia di Alessandria, la prima comunità agricola per tossicodipendenti. Pian piano si aggiungono altre strutture.

Nell'estate '75, uno sciopero della fame ha risonanza nazionale e contribuisce a far approvare la legge 685 che sostiene la non punibilità di quanti fanno, della droga, un uso personale (principio rivisto nel provvedimento del '92). Dal '78, ecco l'"Università della strada" e i corsi di formazione per operatori insegnanti.

Oggi il gruppo ha più di cento persone a tempo pieno attive in diversi settori: dalla lotta alle tossicodipendenze e all'alcolismo (con l'associazione Aliseo), all'aiuto dato ai malati di Aids, in difesa dell'ambiente, alla ricerca di modi di convivenza non violenti. Sempre più impegnato nel campo della prevenzione, si è via via dotato di un centro studi, di una casa editrice, di un'agenzia di stampa (Aspe).

I rapporti del Gruppo '89 con il Gruppo Abele risalgono addirittura al primo Meetingiovani, quando intervenne il fondatore e guida carismatica del gruppo don Luigi Ciotti sul tema della "fatica di vivere"; tema che è stato ripreso nel '91 quando don Luigi ritornò a San Giovanni in occasione del VII Meetingiovani.

GRUPPO A.C.L.I.

Le A.C.L.I. (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) si sono sempre distinte per il loro grande impegno nel mondo del lavoro, per l'attenzione ai problemi sociali emergenti nel nostro paese (volontariato, emarginati, extracomunitari, e ...). Furono fondate a Roma nel 1944 e si diffusero dopo la seconda guerra mondiale in tutta la Penisola.

Il gruppo intervenuto durante il Meetingiovani '93 "Ecco faccio cose nuove", ha sviluppato i percorsi di sensibilizzazione su due problemi in particolare: i "profughi" e la "cooperazione", soprattutto a livello internazionale.

Questo per dare risposte di solidarietà sulle emergenze che ci vengono dal Terzo Mondo e soprattutto dalla vicina ex Jugoslavia.

COMUNITA' DI CAPODARCO

La Comunità di Capodarco nasce nel 1966 come piccolo gruppo nel quale confluiscono elementi diversi di "risveglio delle coscienze" e di impegno sociale e cristiano. Erano i tempi del dopo Concilio, in cui si sentiva ancora forte l'influenza di figure quali Kennedy, Krusciov, Papa Giovanni XXIII.

Questo clima spinse un gruppo di handicappati fisici e sani, animati da don Franco Monterubbianesi, a tentare un'avventura diversa in una "villa" fatiscente a Capodarco, frazione di Fenno (AP). Queste aspirazioni di libertà, di riscatto sociale, di dignità e parità per tutti, di condivisione sono vissute attraverso: un'accoglienza non selettiva ed aperta a tutti, il confronto ed il rispetto di tante idee, la vita di gruppo paritaria, il rifiuto dell'assistenzialismo, il lavoro come strumento di emancipazione.

La storia della comunità è contrassegnata nei primi anni da due fatti fondamentali: la convenzione col Ministero della Sanità per l'accoglimento di handicappati e l'integrazione dei "giovani del '68", in cerca di esperienze forti, nella comunità.

Seguì negli anni '70, '80 la diffusione e la fondazione di comunità sorelle un po' in tutta Italia.

I grandi temi perseguiti sin dall'inizio sono stati: l'autonomia, l'accoglienza e la vita comunitaria, il lavoro e l'integrazioni con i servizi sociali, pubblici e non, sul territorio.